

Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Quaderni

di Archeologia del Piemonte

Torino 2023

7

Direzione e Redazione

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città
metropolitana di Torino
Piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino
Tel. 011-5220411
Fax 011-4361484

Direttore della Collana

Emanuela Carpani - Soprintendente Archeologia Belle Arti e
Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

I contributi sono sottoposti a peer-review

Comitato Scientifico

Deborah Rocchietti
Francesca Garanzini
Gian Battista Garbarino

Coordinamento

Deborah Rocchietti

Comitato di Redazione

Francesca Garanzini
Maurizia Lucchino
Francesco Rubat Borel
Susanna Salines

Segreteria di Redazione

Maurizia Lucchino

Editing ed elaborazione immagini

Susanna Salines

Progetto grafico

LineLab.edizioni - Alessandria

Editing dei testi, impaginazione e stampa

Aziende Grafiche Torino srl - Collegno (TO)

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

Il volume è stato pubblicato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:
<http://www.sabap-to.beniculturali.it/index.php/attivita/editoria>

© 2023 Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola
e Vercelli

ISSN 2533-2597

Notiziario
della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Schede di:

Francesca Garanzini, Elisa Lanza, Lucia Mordeglia
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le
province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Luisella Pejrani Baricco
già funzionario della Soprintendenza Archeologia del Piemonte

Julie Arnaud, Marta Arzarello, Gabriele Luigi
Francesco Berruti, Sara Daffara
Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di
Ferrara

Roberta Fusco, Marta Licata
Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita - Università
degli Studi dell'Insubria

Eleonora Destefanis
Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi del
Piemonte Orientale

Gabriele Ardizio

Museo di Archeologia e Paleontologia "Carlo Conti" - Borgosesia

Elena Poletti Ecclesia

Civico Museo Archeologico - Mergozzo

Leonardo De Vanna, Ivan Fioramonti, Christian Gilardi

CESMA s.c. a r.l. Formazione & Cultura - Cuorgnè

Ettore Perencin, Morgana Zapelloni

Aurea s.a.s. - Milano

Francesca Bosman

GEA S.A.R.T. s.a.s. - Torino

Elena Clerici, Antonella Gabutti

Collaboratrici

Provincia di Novara

Novara

Rinvenimenti lungo il tragitto della tangenziale

Lucia Mordeglia - Leonardo De Vanna - Ivan Fioramonti - Christian Gilardi

Durante i lavori di realizzazione della nuova tangenziale di Novara per il collegamento della S.S. 32 in comune di Cameri con la S.P. 299 in comune di San Pietro Mosezzo, le indagini condotte tra il 2020 e il 2022 hanno portato alla luce diverse evidenze, dislocate in più punti, che coprono un ampio arco cronologico.

Area D

Nel settore denominato area D, a metà strada tra Cascina Isarno e il torrente Agogna, è stata individuata un'antica ansa del paleoalveo dell'Agogna con relativa formazione di un bacino naturale con suoli antichi collassati e colluviati all'interno dell'alveo quando era ancora in funzione. Successivamente il naturale apporto di sabbie e limi trasportati dalle correnti ha provocato il cambio di direzione del corso d'acqua con conseguente eutrofizzazione di quest'area umida, caratterizzata per breve tempo, un secolo o poco più, da ristagni in progressiva riduzione, come si desume dalla limitata potenza del deposito. Le analisi chimico-fisiche dei campioni prelevati (Università di Vilnius, elaborazione di F. Finotelli con il Museo Archeologico Ambientale di San Giovanni in Persiceto) datano il suolo al 2800 a.C., verso la fine dell'età del Rame. La presenza di diversi indicatori sia ceramici che litici rinvenuti consente di ipotizzare l'esistenza, in un'area prossima ma non precisabile allo stato attuale delle conoscenze, di un insediamento di riferimento.

Dallo stesso contesto provengono anche i resti di una canalizzazione/chiusa in legno, inquadrabile sulla base delle analisi al ¹⁴C, effettuate per verifica cronologica, tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo, probabilmente connessa ai progetti di regimentazione agricola delle acque in corso nella pianura novarese in quell'epoca.

Area B1

Tra i dati più significativi da rilevare in occasione delle attività d'indagine è opportuno segnalare quanto rinvenuto nell'area B1, localizzata a ovest della S.P. 229, in località Isarno, poco più a sud delle strutture riferibili all'acquedotto romano, qui conservato per un lungo tratto di ca. 1,8 km in direzione approssimativamente est-ovest.

In questo settore è stato infatti individuato un canale connesso ad attività agricole, sostanzialmente parallelo all'andamento nord-sud della strada provinciale, caratterizzato da più fasi di utilizzo con reiterate azioni di ripristino dell'invaso (fig. 77). All'interno di un livello, databile in via preliminare a partire dal XV secolo, sono stati rinvenuti diversi blocchi di strutture murarie, in giacitura secondaria ma a distanza grosso modo regolare, per le quali, sulla base della tecnica costruttiva e della morfologia, si può proporre un'identificazione con resti dell'acquedotto. Il prelievo di campioni di malta da sottoporre ad analisi potrà fornire un riscontro oggettivo a questa ipotesi.

La localizzazione e la distribuzione di questi lacerti portano inoltre a ritenere che in questo settore l'acquedotto dovesse avere subito un netto cambio di corso in modo da dirigersi verso l'abitato di Novara, dopo aver compiuto una sorta di tratto di raccordo dal torrente Agogna, da cui doveva prelevare le acque, fornendo una conferma a quanto illustrato dal Bascapè nel 1612 (BASCAPÈ 1612) (fig. 77).

Area C

Sempre in località Isarno, a ovest dell'area B1, su un'estensione di ca. 1.600 m² le indagini hanno messo in luce una serie di lacerti strutturali di fondazione realizzati in ciottoli e frammenti laterizi, con orientamento nord-sud/est-ovest, fortemente intaccati dalle arature. Sono stati anche individuati e documentati due residui di piani stradali glareati paralleli e con orientamento nord-sud, conservati per 7,50 m di lunghezza e 4,70 m di larghezza quello più occidentale e ca. 18 m di lunghezza e 3,50 m di larghezza quello più orientale, con traccia di un solco carraio sulla superficie, probabilmente riferibili a una viabilità secondaria di servizio, comunque coerente con l'assetto centuriale della zona.

Nella parte centrale dell'area è stata indagata una tomba a cremazione indiretta (t. 1), costituita dalla deposizione di un recipiente in pietra ollare contenente alcuni elementi in ferro e resti ossei combusti, alcuni dei quali di origine animale e altri non chiaramente identificabili a causa dell'elevata frammentazione. Delle altre numerose buche circostanti, almeno altre due sembrerebbero l'esito della spo-



Fig. 77. Novara. Nuova tangenziale. Area B1. Localizzazione del canale rispetto al tratto ancora *in situ* dell'acquedotto romano (elab. C. Gilardi su base Google Maps®).

liazione di altrettante tombe a pozzetto, mentre una fossa più ampia, di forma rettangolare (1x2x0,58 m di profondità) e circondata da quattro buche di palo agli angoli, può essere interpretata come relativa a un'inumazione oppure a un silo dotato di copertura lignea.

Nell'area sono state individuate numerose buche, perlopiù pertinenti ad asportazioni di pali lignei probabilmente funzionali a recinti o strutture realizzate in materiali deperibili, il cui perimetro



Fig. 78. Novara. Nuova tangenziale. Area C. Ripresa zenitale del pozzo (foto C. Gilardi).

è soltanto parzialmente intuibile a causa dei limiti dell'area indagata.

In un solo caso si osserva la presenza nel riempimento di una fossa di grossi frammenti di concotto e carboni, forse relativi a scarti di qualche attività artigianale.

Inoltre, all'estremità occidentale dell'area è stato rinvenuto un pozzo freatico di forma circolare, dal diametro esterno di 1,30 m e interno di 0,70 m, con pareti rivestite da ciottoli fluviali e rari frammenti laterizi di sesquipedali, disposti in modo da formare un paramento regolare di 12 corsi. Due buche di palo nelle immediate vicinanze verso est erano verosimilmente funzionali al sostegno di una struttura lignea connessa al prelievo dell'acqua (fig. 78).

Le evidenze archeologiche indagate, che attestano una frequentazione inquadrabile in un ampio arco cronologico tra il III-IV secolo d.C. e l'VIII-X secolo in base alla datazione dei materiali rinvenuti, tra cui molti frammenti di pietra ollare e ceramici, sono interpretabili come una zona marginale di un insediamento rustico tardoantico, sede di attività di tipo agricolo, come attestato anche dalla presenza del pozzo per l'approvvigionamento idrico. La presenza di almeno due tracciati stradali ne assicurava il collegamento con il resto della zona e la continuità di frequentazione, almeno sino a età altomedievale.

Area F

Su una superficie di ca. 600 m², posta nel territorio comunale di San Pietro Mosezzo, a est/sud-est della piccola frazione di Nibbia, sono state individuate sia una fornace per la cottura di mattoni sia un'ampia cava attigua, incassate nella stratificazione di origine naturale (fig. 79).

Le tracce delle attività svolte nell'area sono riconducibili da un lato all'esito della termotrasformazione di buona parte delle pareti e del fondo del taglio di costruzione della struttura, aperto nella stratificazione sterile argillo-limosa circostante, e dall'altro alla foderatura con mattoni dei lati lunghi dei *prae-furnia* e al rinforzo con blocchi di argilla cruda della frazione di fondo del corridoio centrale.

Resti *in situ* dell'ultima partita laterizia cotta nella fornace e la presenza di impronte osservabili in special modo sul fondo della sua banchina orientale dicono che l'impianto artigianale era destinato alla cottura di mattoni rettangolari di modulo postantico.

Ciò premesso, la fornace presenta una camera di combustione che coincide con quella di cottura (camera aperta). Ha una forma rettangolare (L. 6,20 m; l. 5,55 m), è orientata in senso nord-ovest/sud-est evidentemente per meglio sfruttare le correnti ventose frequenti in zona, risulta incassata in via residuale nel deposito sterile circostante (prof. max ca. 0,55 m), ha

il fondo e le pareti termotrasformate. È inoltre preceduta a settentrione da tre *prae-furnia* proiettati verso l'esterno. Questi ultimi sono assiali rispetto ai tre corridoi posti nella camera di combustione/cottura che agevolano nello stesso tempo l'alimentazione, la circolazione termica, il tiraggio e la carica del materiale da cuocere nella fornace. Tale suddivisione planimetrica finisce con il generare, all'interno della camera di combustione/cottura, una serie di banchine di stivaggio modellate a spese della stratificazione sterile, su cui predisporre – accatastato razionalmente – il materiale pronto per essere cotto. Sulla superficie della banchina orientale sono maggiormente visibili, in controluce, le impronte lasciate dai mattoni ivi poggiati per la cottura, sul cui fondo compare una velatura di argilla sabbiosa di colore grigio chiaro-rossastro. La superficie della banchina di fondo, il tratto meridionale delle superfici delle altre quattro banchine e la porzione di fondo dei tre corridoi presentano una vivida colorazione rossastra, in quanto maggiormente concottate e ben rubefatte. Tale circostanza induce a ritenere che i camini d'uscita dei fumi e dei gas di scarico prodotti nel corso della combustione fossero situati sul fondo della copertura della struttura (a meridione), lì dove evidentemente si raggiungevano le temperature più elevate di tutto il processo (CAGNANA 2000, p. 95).

Le tre bocche di accesso (*prae-furnia*) hanno le pa-

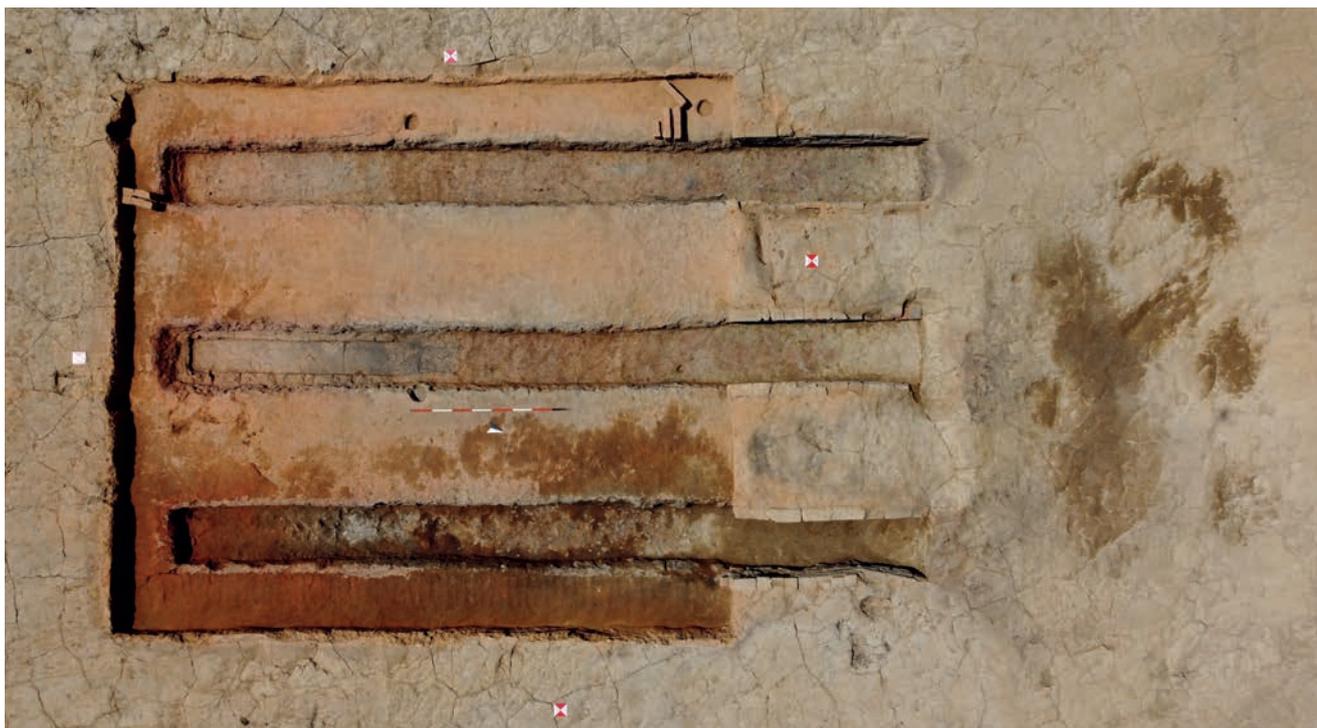


Fig. 79. San Pietro Mosezzo. Nuova tangenziale. Area F. Ripresa zenitale della fornace a fine scavo (foto C. Gilardi).

reti lunghe rivestite con corsi di mattoni sovrapposti; in tutte e tre le circostanze, il profilo breve delle bocche di accesso appare non foderato.

Dinnanzi ai tre *praeurnia* compare una lieve concavità che doveva assolvere compiti di disbrigo funzionali alle manovre sia di accatastamento del combustibile solido vegetale sia di accensione e di alimentazione del fuoco indispensabile per la cottura dei laterizi. All'abrasione della risaia è da imputare la completa sparizione di ogni elemento in posto riferibile alle coperture dei tre *praeurnia* e della camera di combustione/cottura.

Da un punto di vista tipologico, la struttura artigianale indagata nell'area F è da ricondurre al tipo di fornace verticale a fuoco intermittente, a fiamma diretta, a pianta subquadrangolare e con copertura temporanea dotata di camini d'uscita del fumo e dei gas sul fondo (CUOMO DI CAPRIO 1994). La peculiarità della fornace è data dal fatto che la camera di combustione e quella di cottura, prive del piano forato che solitamente le separa, finiscono con il coincidere (camera aperta). Essa è dotata di tre *praeurnia*, di tre

corridoi e di cinque banchine di carico dei laterizi.

I dati disponibili consentono di stimare intorno alle 600-650 unità la quantità di mattoni impilati di taglio su ogni fila orizzontale pronti per la cottura. I mattoni recuperati hanno sempre forma rettangolare di modulo postantico quasi standardizzato che riconduce a produzioni di epoca medievale (30-31x12-13x5,5-7 cm). Tuttavia, l'assenza per il Novarese di parametrizzazioni mensiocronologiche più puntuali (in parte disponibili per il vicino Vercellese, da ultima: PANTÒ 2017) rende al momento impraticabile il tentativo di restringere ulteriormente il range cronologico poc'anzi richiamato. In attesa degli esiti degli esami di laboratorio, l'unico appiglio temporale per poter inquadrare l'attività produttiva presente sull'area F è dato da un solo frammento di ceramica graffita padana (seconda metà del XV-XVI secolo), tuttavia recuperato in giacitura secondaria durante la pulizia generale dell'area.

L'assistenza e lo scavo archeologico sono stati effettuati da CESMA s.c. a r.l. Formazione & Cultura su finanziamento di ANAS s.p.a.

Bibliografia

- BASCAPÈ C. 1612. *Novaria seu de Ecclesia Novariensis*, Novariae (trad. it. *Novaria. Terre e vescovi della diocesi*, a cura di G. Andenna - D. Tuniz, Novara, 2015).
- CAGNANA A. 2000. *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova (Materiali per l'archeologia, 1).
- CUOMO DI CAPRIO N. 1994. *Fornace*, in *Enciclopedia dell'arte*

antica, II suppl., Roma, pp. 686-689.

PANTÒ G. 2017. *Mensiocronologia e metrologia negli edifici religiosi di Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *Borghi nuovi, castelli e chiese nel Piemonte medievale. Studi in onore di Angelo Marzi*, a cura di S. Caldano - A.A. Settia, Torino, pp. 221-240.

San Maurizio d'Opaglio. Chiesa parrocchiale Origine e trasformazioni dell'edificio nei secoli XII-XVIII

Luisella Pejrani Baricco - Enrico Perencin - Morgana Zapelloni

L'architettura dell'attuale parrocchiale di S. Maurizio è frutto delle ricostruzioni e addizioni settecentesche e della decorazione dei primi anni dell'Ottocento, ma nel 2004, nell'ambito dei lavori di risanamento della chiesa e di posa dell'impianto di riscaldamento a pavimento, si è realizzato lo scavo archeologico preventivo dell'area interna alla navata e al presbiterio, che ha permesso di documentare le più antiche vicende costruttive dell'edificio, altrimenti non note (PEJRANI BARICCO *et al.* 2023).

La prima menzione della chiesa di S. Maurizio, infatti, compare soltanto nel 1478, associata all'insediamento di Opaglio, in un elenco delle chiese dipendenti dalla pieve di S. Giulio d'Orta (CALDANO 2023a, p. 132), mentre in un documento del 1537 è detta ubicata in località Briallo (TEMPORELLI 1997, p. 217).

La prima chiesa

Le strutture residue della cappella originaria si fondano sul terreno naturale, costituito da un deposito ghiaioso e friabile coperto da uno strato limo-sabbioso umido e scuro, e definiscono una planimetria ad aula unica (5,25x10 m), conclusa a est da un'ampia abside semicircolare (4,60x2,80 m di profondità) conservata planimetricamente per circa due terzi (figg. 80a-81). Questa presenta un'esecuzione accurata, benché realizzata con pietre di varia pezzatura legate da malta giallastra poverissima di calce, e si conserva in alzato per un massimo di tre corsi sopra la risega di fondazione. Sulla parete interna permangono piccoli lacerti di intonaco bianco liscio. Le strutture fondali, irregolari, sono spesse 1 m e piuttosto profonde.

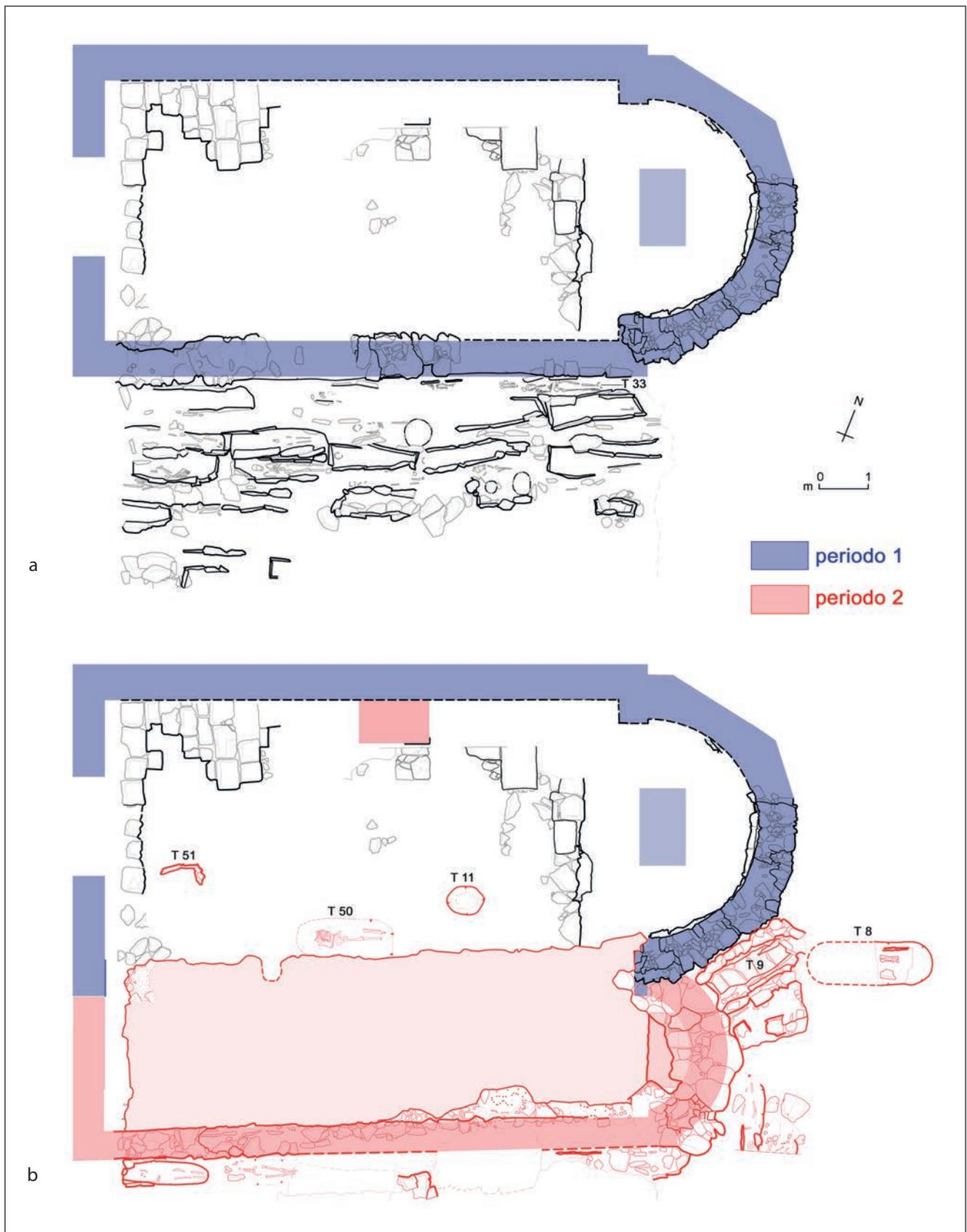


Fig. 80. San Maurizio d'Opaglio. Chiesa parrocchiale. Planimetrie ricostruttive dei primi due periodi dell'edificio (ril. M. Zapelloni; elab. L. Pejrani Baricco).



Fig. 81. San Maurizio d'Opaglio. Chiesa parrocchiale. I resti delle fasi medievali al termine dello scavo (foto Aurea s.a.s.).

Il perimetrale sud invece, laddove non asportato, sopravvive per poco più di un corso, è poco fondato e a tratti si imposta alla stessa quota del pavimento coevo.

La parete di facciata doveva corrispondere all'incirca con quella attuale: posizione che si vedrà mantenuta durante le successive trasformazioni dell'edificio.

Il perimetrale nord, visibile per ca. 4 m nel tratto terminale ovest, presenta un intonaco giallino rifinito in basso da uno zoccolo dipinto di rosso che risvolta sul pavimento. Una finitura simile si ritrova su una struttura aggettante dalle fondazioni della chiesa attuale a metà circa della parete stessa: si tratta probabilmente di un altare laterale addossato al perimetrale, forse attribuibile a un intervento successivo.

Conservata in più tratti, la pavimentazione è realizzata con spesse lastre di pietra rettangolari di varia pezzatura (da 25x26 a 84x73 cm) disposte abbastanza regolarmente su file trasversali e allettate su malta magra e friabile, o posate direttamente sul suolo naturale spianato.

Risulta interamente spoliata la pavimentazione dell'abside, dove profonde buche più tarde hanno asportato anche i resti dell'altare, che si può immaginare localizzato al centro dell'emiciclo.

Lo schema planimetrico ad aula unica absidata ha larga diffusione e lunga durata, ma il profilo esterno della parte residua dell'abside, irregolarmente poligonale, suggerisce una sua possibile scansione in alzato a tre specchiature. Le murature non conservano elementi di pietra squadrata e la parete meridionale, priva di paraste o contrafforti, implica un tetto a semplice orditura lignea.

Se le caratteristiche evidenziate possono appartenere genericamente a un impianto romanico, il pavimento a lastre pare invece circoscrivere la cronologia a partire dal XII secolo, come riscontrato ad esempio nel battistero di Cureggio (PEJRANI BARICCO 1999, fig. 7).

Come da regole canoniche, l'interno della chiesa non accolse tombe, confinate negli spazi esterni e diffuse presso le cappelle minori quando le prerogative delle pievi sul diritto di sepoltura vennero meno.

Fanno eccezione tre sepolture all'interno dell'aula: un neonato deposto in nuda terra quasi al centro della navata (t. 11), un adulto sepolto in una fossa presso la parete sud (t. 50) e una tomba a cassa litica di cui rimanevano pochi elementi e nessun resto dell'inumato (t. 51). Considerando che nessuna di queste sepolture presenta caratteristiche di privilegio e mancando rapporti stratigrafici che possano precisarne il periodo di appartenenza, si può ipotizzare che siano attribuibili a un momento di transizione tra la prima e la seconda fase edilizia (fig. 80b).

L'indagine dell'area cimiteriale meridionale ha appurato che lo sviluppo topografico delle sepolture è iniziato, come di consueto, a partire dalle posizioni più ricercate per devozione in aderenza al muro della chiesa. Le tombe si dispongono una accanto all'altra in una fitta successione di deposizioni in fosse tendenzialmente trapezoidali, ristrette ai piedi, rivestite di lastre di pietra infisse a secco in verticale. Le strutture sono di fattura piuttosto grezza e raramente presentano il fondo in beole, mentre le coperture, riscontrate solo in rari casi e in parte, si avvalevano ugualmente di lastre posate di piatto su quelle verticali. Si tratta di una tipologia assai diffusa già nell'alto Medioevo, che perdura a lungo nei luoghi dove la facile reperibilità di lastre litiche consentiva di mantenere tale consuetudine.

Non sono emerse tracce di bare lignee o dei loro eventuali chiodi, a conferma della deposizione dei defunti direttamente nelle tombe, probabilmente avvolti nel sudario, secondo le ritualità funerarie del pieno e tardo Medioevo.

Gli scheletri, mal conservati in parte per l'acidità del terreno e in parte perché asportati durante la fase edilizia successiva, hanno il capo a ovest e le braccia ripiegate sull'addome o incrociate sul petto in atteggiamento di preghiera. Spesso le tombe furono riutilizzate sovrapponendo le sepolture.

Un indizio cronologico per l'avvio dell'area funeraria proviene da una tomba (t. 33) che sfrutta come parete della fossa la fondazione del perimetrale meridionale: conteneva un adulto sotto il cui bacino sono state recuperate due monete bronzee dell'inizio del Quattrocento. Considerando che a sua volta questa deposizione si sovrapponeva a precedenti inumazioni, si può retrodatare almeno di qualche decennio l'istituzione del cimitero.

L'ampliamento quattrocentesco a meridione

In un periodo successivo la chiesa fu ampliata abbattendo la parete sud e ricostruendone una nuova a ca. 3,30 m di distanza (fig. 80b). Il fatto che la parete originaria non sia stata sostituita da pilastri o da ar-

cate di comunicazione con il nuovo spazio dimostra come il cantiere abbia coinvolto una parte cospicua dell'edificio, in quanto implica anche il rifacimento del tetto e l'estensione a sud della facciata; tuttavia la chiesa rimase un'aula unica benché allargata e dotata di un'abside minore ancorata alla precedente. Il divario cronologico nelle fasi di composizione dell'edificio esclude questo caso dalla tipologia delle chiese a navata unica con due absidi affiancate (PIVA 2015, pp. 65-72).

Le fondazioni dell'absidiola sono realizzate con grandi massi irregolari, mentre della nuova parete laterale rimangono pochi elementi lapidei lungo il profilo del cavo di fondazione, ottenuto sbancando i depositi del cimitero, notevolmente accresciuti.

L'area ampliata fu pavimentata alla stessa quota del lastricato originario, mantenuto in uso, con la stesura di malta grigia, liscia e tenace, spessa 5 cm, gettata su un consistente vespaio di ciottoli, in cui furono utilizzati anche quelli provenienti dalle demolizioni, come dimostrano lacerti di intonaco dipinto rimasti aderenti ad alcuni elementi reimpiegati.

Analogamente, dalle macerie prodotte dal successivo rifacimento della chiesa si sono recuperati moltissimi frammenti degli intonaci dipinti che decoravano la cappella (fig. 82), databili all'ultimo ventennio del XV secolo e attribuibili alla bottega di



Fig. 82. San Maurizio d'Opaglio. Chiesa parrocchiale. Frammenti della decorazione pittorica tardoquattrocentesca (foto Aurea s.a.s.).

Tommaso Cagnola (CALDANO 2023b). Si può dunque datare l'ampliamento della chiesa all'avanzato XV secolo, concluso con un notevole cantiere di decorazione pittorica.

Una descrizione della cappella ampliata emerge dagli Atti della visita Serbelloni del 1572, dove la chiesa è descritta a navata unica con tre altari, di cui quello maggiore dedicato a S. Maurizio, uno a S. Maria e uno privo di titolazione, e dagli Atti di visita Archinto del 1575: la chiesa è "parva" e dotata di "pavimentum lapideum"; si ordina di togliere l'altare del Rosario, a sinistra entrando nella chiesa e identificabile quindi con quello intercettato dagli scavi lungo la parete nord, e di eliminare anche quello a destra privo di titolazione, verosimilmente l'altare nell'absidiola aggiunta in seconda fase (TEMPORELLI 1997, pp. 236-247).

Dopo l'ampliamento l'utilizzo del cimitero riprende con modalità invariate, ossia con sepolture in tombe a cassa litica piuttosto rozze nelle quali gli scheletri, mal conservati, mantengono l'orientamento con il capo a ovest.

A oriente alcune tombe si adattano invece all'andamento delle due absidi, in un caotico riutilizzo delle strutture e con deposizioni sovrapposte. Una tomba in particolare (t. 9) si incunea tra le absidi

appoggiandosi a entrambe e presenta un'esecuzione piuttosto accurata con fondo in lastre e pareti realizzate in muratura a corsi orizzontali di conci legati da malta beige fine e friabile. Successivamente fu riutilizzata e ridimensionata con lastre verticali che ne foderano le pareti.

Il cantiere di ricostruzione della chiesa, 1582-1590

Le fonti archivistiche riportano che negli anni 1582 e 1583 la chiesa subì consistenti interventi di ristrutturazione e ampliamento del presbiterio, ma le evidenze archeologiche provano che tutta l'aula fu riedificata (fig. 83).

La ricostruzione fece seguito all'istituzione ex novo della Parrocchia di S. Maurizio nel 1568, separata da quella di S. Filiberto di Prorio, a servizio degli abitanti dei villaggi di Briallo, Lagna, Opaglio e cascade. Soltanto nel 1590, al termine dei lavori avviati nel 1582, la chiesa fu solennemente consacrata dal vescovo Cesare Speciano (TEMPORELLI 1997, pp. 218-219, 237).

La nuova parrocchiale presenta un presbiterio quadrato (5x4,5 m di profondità), ben costruito con pietre a spacco e ciottoli legati da abbondante malta fine e tenace. La pavimentazione è costituita da

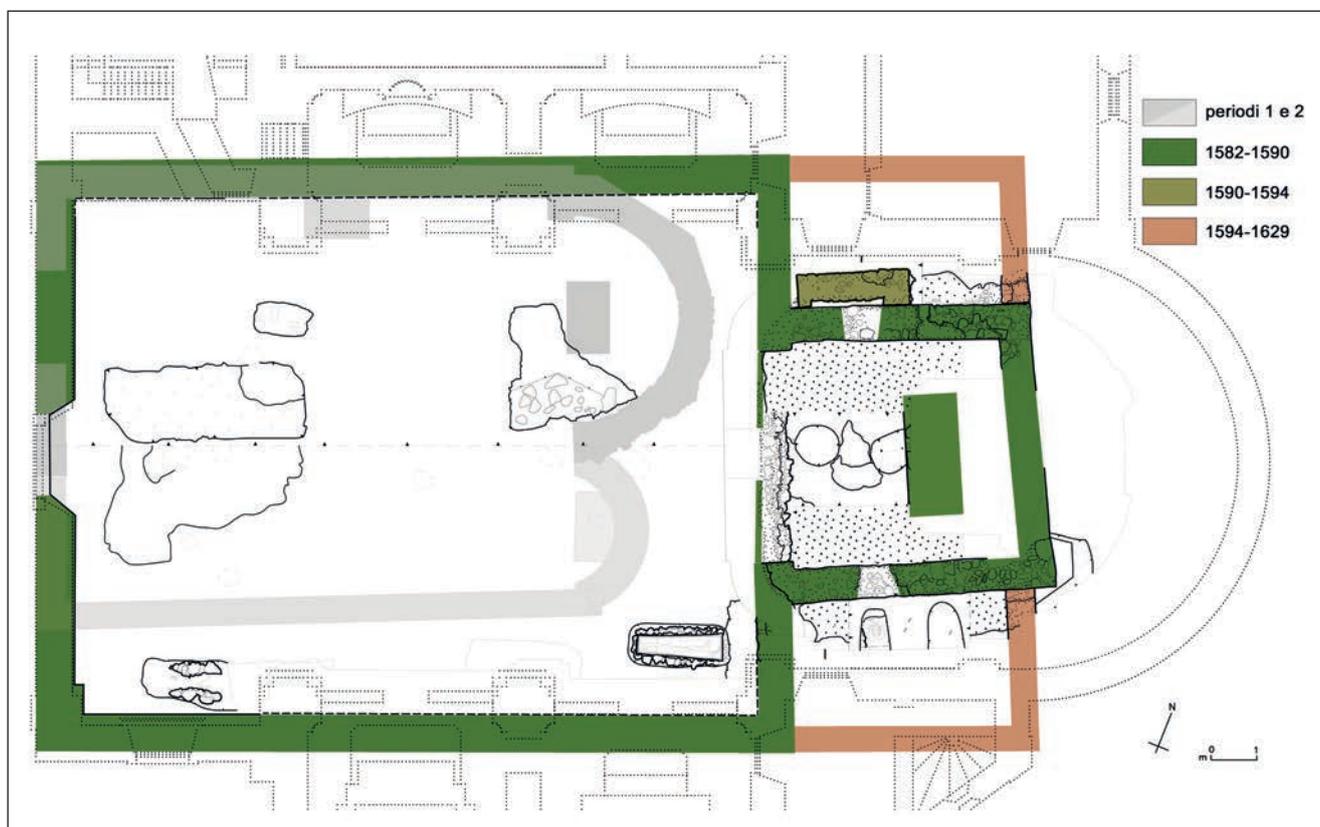


Fig. 83. San Maurizio d'Opaglio. Chiesa parrocchiale. Planimetria della terza ricostruzione (1582-1629) (ril. M. Zapelloni; elab. L. Pejrani Baricco).

uno spesso strato di malta, rosata in superficie, gettato su un solido vespaio di pietre. Sotto la predella dell'altare odierno si è rintracciato il fronte di quello coevo al presbiterio quadrato. L'aula ha ormai raggiunto le dimensioni attuali, ben delineata dal consistente e accurato vespaio di preparazione del pavimento, realizzato con ciottoli ed elementi lapidei anche di grandi dimensioni, ma privo del battuto di finitura, asportato dai successivi interventi edilizi. Gli intonaci dipinti di fine Quattrocento sono stati raccolti nel riempimento delle buche che precedono la posa del vespaio, e in particolare nella colmatatura di una grande fossa per la preparazione della calce.

Durante il primo periodo di vita di questa chiesa mancano ancora le sacrestie e si addossa al lato nord del coro quadrato una solida struttura di difficile interpretazione e di cui non fanno cenno gli Atti delle visite pastorali. A sud invece continua la funzione cimiteriale dell'area esterna.

Tra il 1594 e il 1599, come ordinato dal vescovo Bascapè, viene realizzata la sacrestia sud e anche sul lato opposto viene costruita una seconda sacrestia,

non meglio attestata dalle fonti archivistiche fino al 1629, quando vi si fa cenno negli Atti di visita del vescovo Volpi.

La chiesa nel Settecento

Negli Atti di visita Balbis Bertone del 1763, la chiesa risulta totalmente riedificata nel 1761, tranne il presbiterio, non ancora interessato dai lavori e definito umile e angusto.

Le tracce del cantiere sono leggibili nel vespaio pavimentale cinquecentesco tagliato dalle buche di palo relative ai ponteggi per gli alzati o, più probabilmente, per la realizzazione della volta. Sulle pareti longitudinali si innestano le quattro cappelle laterali con i relativi plinti di fondazione sovrapposti alle strutture precedenti.

Tra il 1772 e il 1774, i lavori riprendono nella zona del presbiterio e delle sacrestie restituendo proporzione all'intero edificio. L'iscrizione sul retro dell'abside ricorda la posa della prima pietra avvenuta il 19 febbraio del 1772.

Bibliografia

CALDANO S. 2023a. *La sponda occidentale del Lago d'Orta nel basso Medioevo: insediamenti, cura animarum, architettura religiosa*, in *San Filiberto e la costa occidentale del Lago d'Orta*, a cura di P. de Gennaro - G. Ingaramo - A. Marzi, Torino, pp. 129-162.

CALDANO S. 2023b. *Breve cenno sugli affreschi*, in *San Filiberto e la costa occidentale del Lago d'Orta*, a cura di P. de Gennaro - G. Ingaramo - A. Marzi, Torino, p. 170.

PEJRANI BARICCO L. 1999. *Edifici paleocristiani nella diocesi di Novara: un aggiornamento*, in *Il cristianesimo a Novara e sul territorio. Le origini. Atti del convegno, Novara 10 ottobre 1998*, Novara, pp. 71-135.

PEJRANI BARICCO L. et al. 2023. PEJRANI BARICCO L. - PEREN-

CIN E. - ZAPPELLONI M., *L'indagine archeologica nella chiesa parrocchiale di S. Maurizio d'Opaglio*, in *San Filiberto e la costa occidentale del Lago d'Orta*, a cura di P. de Gennaro - G. Ingaramo - A. Marzi, Torino, pp. 163-176.

PIVA P. 2015. *San Pietro in Vallate, San Pietro a Bormio e il problema delle chiese a due navate*, in *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, I, a cura di V. Mariotti, Mantova, pp. 49-80.

TEMPORELLI A. 1997. *La parrocchia di San Maurizio d'Opaglio tra il XVI e gli inizi del XX secolo: luoghi di culto e religiosità popolare*, in *San Maurizio d'Opaglio: dall'erica all'ottone*, San Maurizio d'Opaglio, pp. 217-247.

Provincia del Verbano-Cusio-Ossola

Ornavasso, frazione Migliandone

Indagine archeologica nella chiesa parrocchiale di S. Ambrogio

Francesca Garanzini - Antonella Gabutti

La chiesa parrocchiale di S. Ambrogio, situata nella frazione Migliandone in comune di Ornavasso, risulta citata per la prima volta, nelle forme attuali, nel 1582 negli Atti della visita pastorale di Giovanni Ambrogio Caccia, delegato dal vescovo di Novara Francesco Bossi. Nel 2017 la rimozione delle lastre pavimentali, funzionale alla realizzazione di un impianto di riscaldamento, ha consentito di individuare strutture e stratigrafie riferibili a due edifici di culto precedenti, di cui non era fino a quel momento nota l'esistenza e che presentano lo stesso orientamento di quello attuale (abside rivolta a nord-est). La posa dell'impianto ha comportato un abbassamento di ca. 30 cm su gran parte della superficie interna, con risparmio dell'altare e del retrostante coro. L'intervento archeologico è stato limitato alla pulizia delle evidenze emerse e alla realizzazione di due sondaggi, situati nella navata centrale, in prossimità dell'abside, in allineamento con i colonnati delle navate.

L'edificio di prima fase è documentato da un brano murario, il cui spessore raggiunge i 95 cm, fondato direttamente sulla roccia basale e realizzato in conci lapidei sommariamente sbozzati legati da malta bianca poco tenace, cui non è associato alcun piano pavimentale (fig. 84). La struttura, visibile per un breve segmento all'estremità orientale della navata centrale attuale, presenta un tratto rettilineo orientato est-ovest (L. 2,25 m) in allineamento con il colonnato attuale e un tratto nord-ovest/sud-est a leggera curvatura (L. 1,30 m); l'insieme è interpretabile in via ipotetica come porzione del perimetrale nord e relativo attacco dell'abside, orientata, analogamente a quella in elevato, in direzione nord-est. L'estensione limitata dell'area indagata e lo stato di conservazione delle strutture, poi asportate nel supposto tratto absidale dalla costruzione di un ossario, non consentono né di definire la curvatura dell'ipotetica abside né di ricostruire le dimensioni dell'edificio, la cui cronologia è forzosamente incerta.

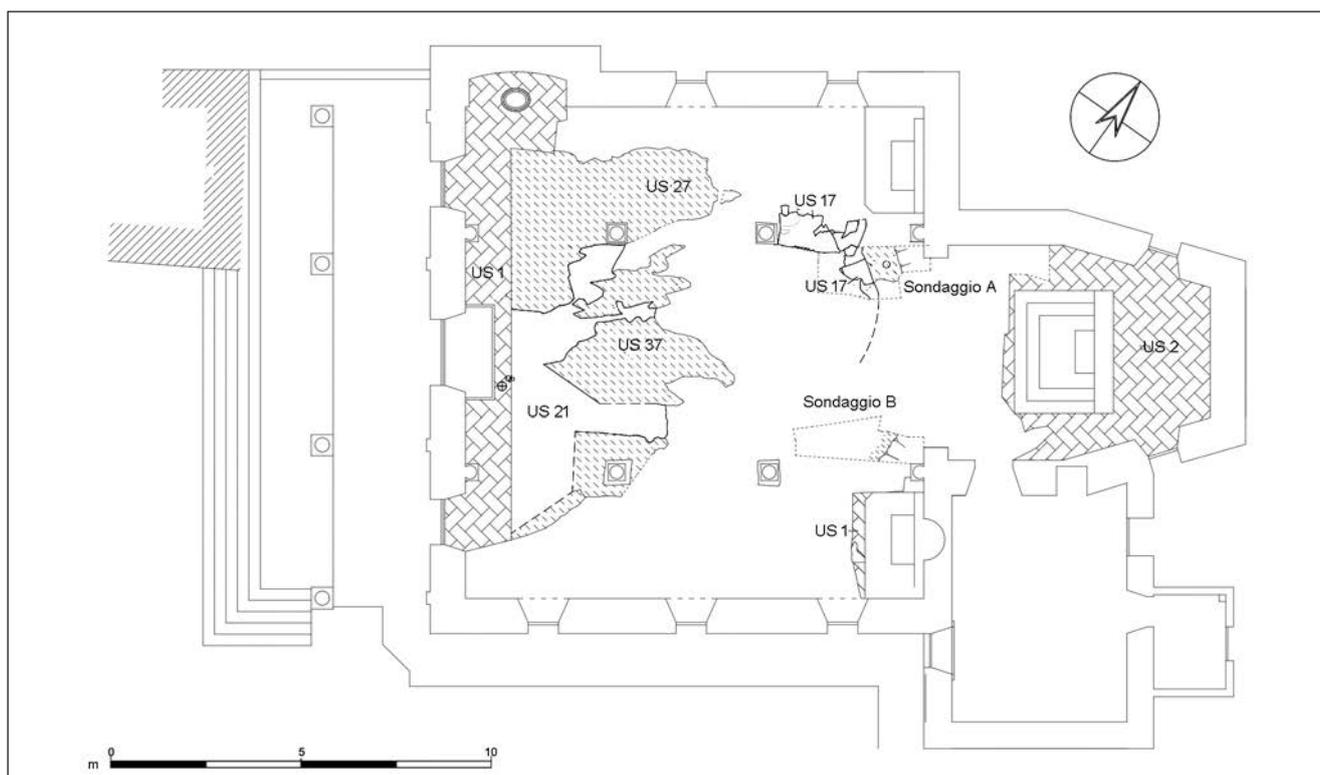


Fig. 84. Ornavasso, fraz. Migliandone. Chiesa di S. Ambrogio. Prima fase costruttiva (ril. M. Aspesi - A. Gabutti).

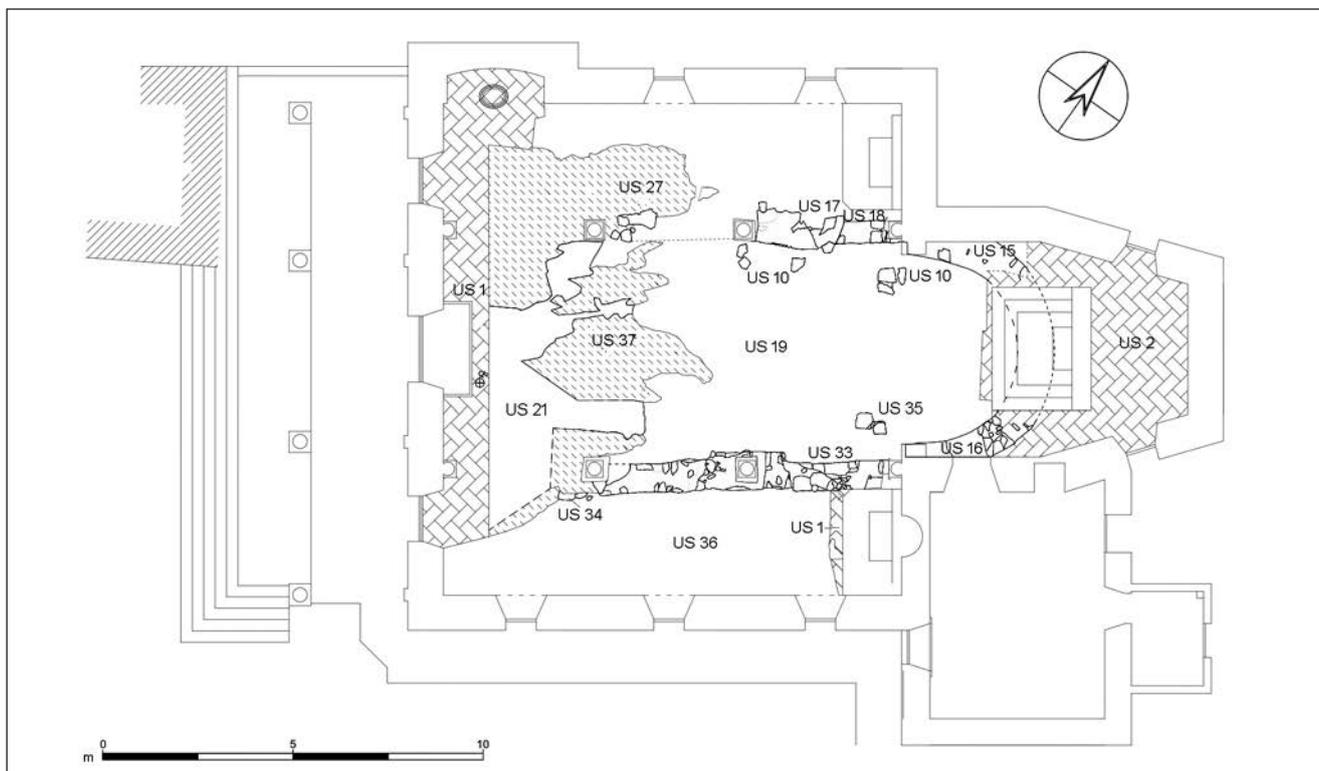


Fig. 85. Ornavasso, fraz. Migliandone. Chiesa di S. Ambrogio. Seconda fase costruttiva (ril. M. Aspesi - A. Gabutti).

Dopo la demolizione parziale della prima fabbrica, sul sito si costruisce un nuovo edificio di culto che mantiene l'orientamento di quello precedente (fig. 85). Il perimetrale nord è prolungato in direzione est in appoggio al tratto rettilineo della struttura di prima fase; la presunta abside di prima fase è abbattuta e sostituita da una nuova di maggiori dimensioni in linea con il perimetrale sud, costruito ex novo, evidenziato per una lunghezza di 7,40 m. La chiesa di seconda fase è ad aula unica con abside rivolta a nord-est (d. interno ca. 4,90 m) e risulta allungata di ca. 5 m in direzione est rispetto all'edificio precedente. Le murature sono realizzate in conci lapidei sbozzati legati da malta bianca tenace e disposti in corsi piuttosto regolari. Il piano pavimentale è documentato da poche lastre lapidee, poste di piatto e legate da malta bianca poco tenace, identificate nella parte nord e sud della navata centrale della chiesa attuale. In base alle strutture evidenziate, la chiesa misurava 8 m di larghezza e almeno 13 m di lunghezza. La tecnica costruttiva e l'impianto planimetrico accomunano l'edificio alle numerose chiese romaniche presenti sul territorio ossolano e databili tra la seconda metà dell'XI secolo e il principio del successivo.

La muratura absidale (l. ca. 1 m) è visibile con quota di rasatura uniforme in due tratti a nord e a

sud dell'altare seicentesco ed è conservata in alto per un'altezza massima di 50 cm; sul lato interno è presente una decorazione affrescata evidenziata nella sola porzione nord (fig. 86).

Successivamente alla realizzazione della decorazione ad affresco, l'area presbiteriale subisce alcuni interventi di trasformazione. Davanti all'abside è realizzata una camera sepolcrale interrata, in pietre rozzamente squadrate e malta. Il vano



Fig. 86. Ornavasso, fraz. Migliandone. Chiesa di S. Ambrogio. Particolare della decorazione affrescata dell'abside di seconda fase (foto M. Aspesi).

(ca. 1,80x1,60, con altezza ca. 1,50 m), che risulta già bonificato all'atto dell'apertura, presenta sul solo lato est una seduta divisa in due parti da un pilastro centrale, probabilmente utilizzata per favorire la rapida decomposizione dei corpi, collocati in posizione seduta. La realizzazione della camera sepolcrale ha determinato un rialzamento del piano pavimentale dell'abside, ottenuto attraverso una stesura di pietre di varia dimensione legate da malta bianca, a sua volta coperta da uno strato di malta di colore giallastro. Quest'ultimo piano oblitera la parte inferiore degli affreschi. Un pavimento del tutto analogo a quello realizzato nell'abside è stato documentato a sud della chiesa, senza che sia stato possibile individuarne tutti i limiti. L'ipotesi è che si tratti del piano pavimentale di un vano di servizio all'edificio, annesso in occasione dei lavori nell'area presbiteriale, i cui perimetrali non sono stati individuati e che si trovava all'incirca in corrispondenza dell'attuale parte orientale della navata sud.

Non sono noti i motivi che portarono alla costruzione dell'attuale parrocchiale di S. Ambrogio, citata per la prima volta nel 1582. Il nuovo edificio

è impostato sullo stesso sito di quello precedente ma con dimensioni maggiori sia in larghezza sia in lunghezza. La fabbrica più recente è a tre navate (di cui quella centrale corrispondente alla chiesa di seconda fase) con profondo coro dal profilo poligonale. Gli strati di demolizione, da cui proviene una notevole quantità di intonaci dipinti che sembrano coerenti con la decorazione pittorica dell'abside di seconda fase, sono presenti con notevoli potenze nelle parti orientale e settentrionale della chiesa e sono molto più modesti nella parte occidentale, caratterizzata da una quota alta della roccia basale, attestata in più punti a quota pavimentale. Possibile quindi che le macerie derivanti dalla demolizione della chiesa di seconda fase siano state utilizzate per creare un terrapieno verso nord ed est, in coerenza con gli affioramenti rocciosi, modellando un'area utilizzabile per la fondazione di un edificio di maggiori dimensioni.

L'intervento archeologico, finanziato dalla parrocchia di S. Ambrogio di Migiandone, è stato coordinato sul campo da A. Gabutti, con la collaborazione di M. Aspesi, C. Finotti e S. Ruoppo.

Verbania, località Intra Scavi a Villa Simonetta

Elisa Lanza - Elena Clerici - Elena Poletti Ecclesia

La creazione di un vespaio in occasione dei lavori di restauro della settecentesca Villa Simonetta ha comportato, tra il 2019 e il 2020, in alcuni ambienti del piano terra opere di scavo che hanno messo in luce testimonianze ascrivibili a un periodo anteriore alla costruzione del palazzo, oltre che alle sue prime fasi di vita e all'uso successivo (fig. 87).

Nei vani 3 e 11 sono emersi, a una profondità di 30 cm sotto il piano pavimentale, due possenti tratti murari paralleli, distanti tra loro ca. 5 m (uuss 6-7). Il primo, intercettato nella stanza 3, è realizzato in ciottoli di medie e grandi dimensioni legati da malta; presenta andamento est-ovest ed è largo 70-80 cm. Disseppellito per una lunghezza di più di 9 m, prosegue in entrambe le direzioni in aree non indagate. In due punti presenta tagli, forse canali di scolo per l'acqua (fig. 88).

Anche la possente muratura us 7 nella stanza 11 è in ciottoli di medio-grandi dimensioni, legati da tenace malta cementizia. Un ampliamento di scavo profondo 1 m ha rivelato che i corsi inferiori sono invece contraddistinti da tessitura in ciottoli senza legante, ma non ha permesso di individuare il piano di fondazione (fig. 89). Largo 75 cm, il muro misura almeno 6 m di lunghezza, ma prosegue per altri

3 m nell'attiguo ambiente 7, al di sotto di condotte idrauliche coeve alla villa, e quindi sotto la soglia di accesso all'ambiente adiacente, non interessato da opere di scavo. Il rapporto stratigrafico della muratura con il sistema fognario della villa (al di sotto del condotto di scarico in laterizi us 1) ne conferma l'antiorità.

Stranamente, il muro di fondo della stanza 11 mostra andamento differente rispetto alle altre pareti della villa, ma è parallelo ai due muraglioni descritti e poggia su una fondazione, che, per il breve tratto visibile (us 8), sembra realizzata con la medesima tecnica di questi. È verosimile che al momento della costruzione dell'edificio settecentesco siano state sfruttate come fondazioni murature preesistenti, che forse non era conveniente demolire.

I due (o forse tre) muraglioni paralleli, caratterizzati da dimensioni e tecnica analoghe, appartenevano a una stessa struttura di incerta funzione e datazione. Dimensioni e imponentza porterebbero a escludere che costituissero i perimetrali di un edificio. Il Catasto Teresiano (*Catasto Teresiano* 1722) non mostra evidenze nell'area tra il Lago Maggiore e il torrente San Giovanni in seguito occupata da Villa Simonetta. Sono invece presenti un piccolo edificio,

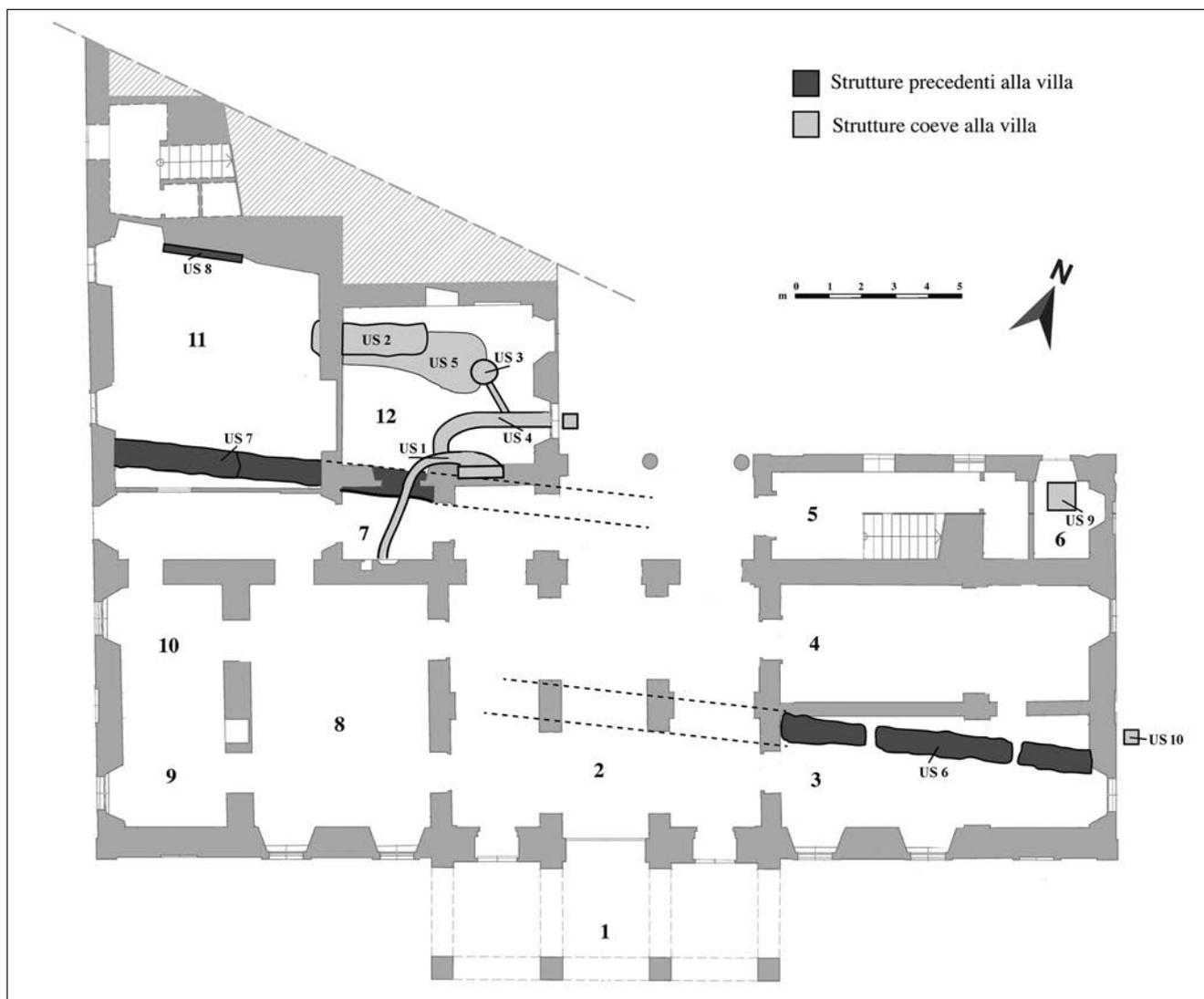


Fig. 87. Verbania, loc. Intra. Villa Simonetta. Planimetria della villa con le testimonianze individuate nel sottosuolo (ril. Studio Aligraphis).

in posizione più avanzata sulla riva, e una strada, che nella cartografia successiva (*Catasto Rabbini* 1866) sarà denominata “via delle Degagne” (oggi via F. Cavallotti), che conduce all’antico ponte e, di lì, da un lato verso le frazioni collinari di Antoliva e Biganzolo e verso la Degagna di S. Martino, dall’altro, costeggiando il lago, alla via “delle Genti” verso la Degagna di S. Maurizio e la pieve di Cannobio; proseguendo senza attraversare il ponte il viaggiatore giungeva invece alla Degagna di S. Pietro di Trobaso. Questa località ai margini dell’abitato rivestiva pertanto un ruolo cruciale nell’attraversamento del corso d’acqua, testimoniato anche dall’istituzione di un presidio di cavalieri gerosolimitani con la relativa chiesa, dedicata a S. Giovanni, presso il ponte, dalla quale il torrente stesso trasse nome (ANDENNA 1996).

In considerazione del rapporto con lago e torrente, i muraglioni si potrebbero forse riferire a infrastrutture per la regimazione delle acque antecedenti il XVIII secolo. La tecnica costruttiva trova riscontri, a titolo di esempio, nelle mura sforzesche che cingono Arona verso il lago, ma anche nello stesso ponte cinquecentesco che sorge nelle vicinanze, suggerendo una datazione tra il XV e il XVII secolo.

Le fonti designano Intra nel Medioevo e nei secoli immediatamente successivi quale centro fortemente vocato ad attività produttive che sfruttavano l’acqua dei due torrenti che la delimitano. Vari canali e rogge erano da questi derivati per alimentare mulini, magli e, soprattutto, segherie, che ricevevano la materia prima da lavorare dall’entroterra montuoso tramite flottazione lungo il San Bernardino e il San Giovanni.



Fig. 88. Verbania, loc. Intra. Villa Simonetta. Muro us 6 (foto Studio Aligraphis).



Fig. 89. Verbania, loc. Intra. Villa Simonetta. Muro us 7 (foto Studio Aligraphis).

Il San Giovanni, presso il quale sorse in seguito Villa Simonetta, alimentava le cd. “Rogge degli edifici”, che ancora nella cartografia del 1722 sono caratterizzate dalla presenza di vari mulini. La mappa teresiana riproduce anche un canale artificiale che corre non distante dal luogo in esame, con un percorso ricalcato oggi nel primo tratto da corso Cobianchi. L'area di greto fluviale alla foce del torrente,

come si evince da alcune antiche stampe e fotografie, si allargava offrendo spazio per lo stoccaggio di merci e materie prime; in precedenza poteva essere collegata alla rete dei canali. I documenti medievali, infatti, a partire dal XII secolo testimoniano ampiamente il sistema delle rogge intresi che andavano ad alimentare segherie e mulini, definendole “rugiae” o “canales” (ANDENNA 1980, pp. 302-303; 2019; FRIGERIO 1988).

L'interpretazione più convincente per le strutture in esame è dunque quella di muri di contenimento di un canale artificiale di restituzione delle acque dal torrente San Giovanni, a servizio del sistema di gestione idrica per la fornitura di energia agli impianti molitori o di segheria che sorgevano in quest'area a margine dell'abitato (sull'importanza dei canali artificiali si veda, per altre zone del Piemonte, ARDIZIO 2017).

Nella stanza 12 sono emerse diverse tracce di infrastrutture coeve alla villa, successivamente defunzionalizzate e obliterate dalla creazione di ambienti con nuove destinazioni. Un pozzo interno, di forma circolare (us 1: d. 80 cm) e profondo almeno 5 m, ancora oggi dotato di acqua sul fondo, nell'Ottocento era accessibile mediante un'apertura con gradino e davanzale, ricavata nella parete orientale della stanza. La camicia superiore è in pietre immaltate, mentre la parte sottostante è in laterizi (per la tecnica costruttiva si rimanda ad *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua* 2011). Sotto l'attuale livello pavimentale, una lastra in serizzo infissa orizzontalmente sopra un basamento in ciottoli formava un gradino (0,78x0,22 m). L'atto di successione del 1863 così lo descrive: “Pozzo nel muro di mezzogiorno con frontale, morena, spalla e capello di vivo, canna di muro e tornio con corda, catena e molla ad uso” (Viola Cesare 1863).

Dall'imboccatura del pozzo, a livello dell'attuale piano di calpestio, parte una canaletta a sezione rettangolare con pareti in laterizi e malta e fondo in laterizi, profonda 10 cm e larga 15 (fig. 90a), che prosegue curvando verso la stanza 7, dove assume andamento rettilineo per terminare in corrispondenza dei resti di un lavello ospitato in una nicchia centinata e della relativa pompa per l'acqua collocata all'interno di una nicchia rettangolare. Dal momento che non vengono descritti nell'atto notarile citato, questi apprestamenti furono realizzati dopo il 1863, forse quando il pozzo fu chiuso e la stanza 12 ristrutturata.

Al centro del vano è emerso inoltre un pozzetto circolare in ciottoli e laterizi legati da malta (us 3: d. interno 47 cm; d. esterno 70 cm; prof. 37 cm; h. 40 cm) (fig. 90b), il cui riempimento ha restituito frammenti di ferro, di una pentola in pietra ollare, di un piatto in ceramica bianca e di una ciotola in terracotta con rivestimento interno in smalto arancio. Dal fondo



Fig. 90. Verbania, loc. Intra. Villa Simonetta. Canaletta di us 1 nel proseguimento nell'ambiente 7 (a); lavandino us 3 (b) (foto Studio Aligraphis).

in mattoni del pozzetto parte una canaletta di scarico con spalle e fondo in laterizi (L. 1,3 m; l. 37 cm; prof. 10 cm) il cui riempimento conteneva un frammento di piatto in ceramica beige. Il pozzetto potrebbe corrispondere all'arredo che nell'atto di successione viene descritto come "lavandino, portato da due spallette di cotto".

La canaletta collegata al pozzetto us 3 si immette in una canaletta (us 4), cui è innestata anche quella proveniente dal pozzo us 1. La copertura di us 4 è in lastre lapidee, mentre spalle e fondo sono in laterizi (L. 3,5 m; l. max 55 cm, con sezione rettangolare; prof. 30 cm). Tale struttura prosegue sotto la parete nord-est dell'ambiente per immettersi in un pozzo perpendente di cui si conserva il tombino presso la parete esterna dell'edificio.

Nell'angolo nord-ovest della stanza 12 è stato individuato un piano in malta cementizia approssimativamente rettangolare che copriva una struttura in grandi ciottoli immaltati (us 2: 2,3x1,3 m; h. 0,6 m) (fig. 91). Lo scavo nell'attigua stanza 11 ne ha portato in luce la prosecuzione, costituita da due corsi di grandi ciottoli, conservati per 70 cm in altezza e 2,80 m in larghezza. Si tratta dei resti di un forno da pane dismesso; tracce della sua demolizione sono le macerie compattate negli strati superiori sotto l'attuale piano pavimentale. Il forno era accessibile dall'attigua cucina (stanza 11), come si evince dall'atto notarile: "sopra ai fornelli di cotto in quattro sfiori con gabbioni di ghisa e serrande di ferro" si apre un "forno di cotto ad uso, con portina di lamiera, che s'interna nel seguente locale". La parte del forno nella stanza 12 veniva sfruttata nella sezione superiore come "piccolo sito di ripostiglio, al quale si accede con scala a mano per piccola apertura nuda", mentre il calore che promanava dal forno era funzionale

anche a una adiacente "fornella per bucato, formata da massiccio di muro con portina di lamiera di ferro e caldaia di rame con chiusura di legno".

Le stanze 11 e 12 costituivano pertanto cucina e lavanderia, contigue, secondo la prassi funzionale delle residenze di prestigio dell'epoca (cfr. CASAGRANDE 1997; SHERLOCK 2016). Nel vano 12, con pozzo e lavello, definito nell'atto "locale ad uso di lavandino", veniva attinta l'acqua per il lavaggio delle stoviglie e per il bucato in un'apposita "caldaia". Qui si sviluppava la camera di cottura del forno, la cui imboccatura prospettava sulla stanza attigua, accanto al camino e sopra la stufa con fornelli. Il profilo della bocca da forno trapezoidale si intuisce dalla lettura della stratigrafia muraria emersa sotto le piastrelle rimosse dalle pareti.



Fig. 91. Verbania, loc. Intra. Villa Simonetta. Il basamento di forno da pane us 2 (foto Studio Aligraphis).

Nel vano 6, storicamente adibito a latrina, gli scavi per la realizzazione dell'ascensore hanno permesso di documentare la cisterna sottostante, in mattoni con copertura a volta, con funzione di pozzo perdente. Una trincea di 50x50 cm aperta per approfondimento nel sedimento fino al fondo della fossa, costituito da un piano in ciottoli, ha rivelato la presenza di numerosi oggetti testimoni della frequentazione dell'edificio nel corso dei se-

coli, dai resti di pasti agli utensili da cucina, quali cucchiaini o bicchieri. Numerose fialette in vetro rimandano al periodo della Resistenza, quando Villa Simonetta fu sede di un'infermeria che assisteva i partigiani. Molte biglie in terracotta e vetro, tappi e tubetti di colori a olio ricordano l'uso dell'edificio come scuola dal secondo dopoguerra fino al 1967; risale verosimilmente a questa fase una moneta di 50 lire del 1955.

Fonti storiche e archivistiche

Catasto Rabbini 1866. *Catasto Rabbini. Circondario di Pallanza. Mappe*, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, m. 49.

Catasto Teresiano 1722. *Catasto Teresiano. Allegato A. Mappe catastali teresiane. Circondario di Pallanza, Mandamento In-*

tra, Intra, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, m. 219.

Viola Cesare 1863. *Notai, Viola Cesare, Borgo Ticino*, Archivio di Stato di Novara, b. 13629, n. 22, 24 marzo 1863.

Bibliografia

ANDENNA G. 1980. *Unità e divisione territoriale in una pieve di valle: Intra, Pallanza e la Vallintrasca dall'XI al XIV secolo*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura*, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Novara, pp. 285-308.

ANDENNA G. 1996. *La chiesa di San Giovanni sul sasso di Biganzolo tra cavalieri gerosolimitani e "scholari" di Intra*, in *Verbanus*, 17, pp. 165-212.

ANDENNA G. 2019. *Impegnare l'incudine. I fallimenti degli eredi di Intrino Negri attivi nei mulini e nelle segherie della "Campagna" di Intra (secolo XV). Breve storia di una famiglia*, in *Verbanus*, 39, pp. 285-308.

Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua 2011. *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna. Atti del convegno, Borgorico (Padova) 11 dicembre*

2010, a cura di S. Cipriano - E. Pettenò, Trieste (Antichità altopadriatiche, 70).

ARDIZIO G. 2017. *La rete irrigua medievale tra Sesia e Cervo*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di R. Rao, Firenze (Storie di paesaggi medievali, 1), pp. 125-144.

CASAGRANDE M. 1997. *Forni da pane. Panificazione, memoria e tradizione a Champorcher in Valle d'Aosta*, Ivrea (Quaderni di cultura alpina, 58).

FRIGERIO L. 1988. *Archeologia industriale di Verbania. Il secolo d'oro dei cotonifici*, Verbania Intra.

SHERLOCK R. 2016. *Mural domestic bread ovens: evidence for the medieval-post-medieval architectural transition in county Cork*, in *Journal of the Cork historical and archaeological society*, 111, pp. 107-124.

Villadossola, località Piaggio

Scavi presso la chiesa romanica di S. Maria Assunta

Elisa Lanza - Elena Clerici - Elena Poletti Chiesa

Nell'ambito dei lavori di riqualificazione della viabilità in località Piaggio a Villadossola, nel 2021 sono stati effettuati estesi scavi all'esterno della chiesa di S. Maria Assunta, nell'area orientale circostante l'edificio e a ridosso delle absidi. L'intervento ha riportato in luce una parete prima non visibile, consentendo di meglio precisare le fasi costruttive dell'edificio di culto che subì diversi rimaneggiamenti nel corso dei secoli (fig. 92a-b).

La chiesa si eleva su uno sperone roccioso sulla sponda destra del torrente Ovesca. Il potente strato di terreno alluvionale emerso dagli scavi suggerisce che in antico la morfologia del paesaggio fosse diffe-

rente da quella attuale. Il suolo è caratterizzato nella parte superiore da matrice sabbiosa con ciottoli ed elementi lapidei di dimensioni medio-grandi e in quella inferiore da sedimenti progressivamente più fini (ghiaia, sabbia, argilla e limo), verosimilmente depositatisi a seguito di plurimi fenomeni alluvionali che riempirono gradualmente il fondo vallivo tra il versante roccioso e l'abitato antistante, addossato alle pendici del monte Basciumo.

Un inventario redatto nel 1566 dal cappellano Giacomo Savaglio menziona in adiacenza alla chiesa il sedime di un castello (BANCHINI *et al.* 2014, p. 4). Nel 1722 l'immobile, già definito "castello" e ora adibito



Fig. 92. Villadossola, loc. Piaggio. Chiesa di S. Maria Assunta. Zona absidale a inizio lavori (a); in corso di scavo (b) (foto Studio Aligraphis).

a casa parrocchiale, compare nella mappa teresiana (*Catasto Teresiano* 1722). La posizione strategica, in prossimità dell'attraversamento del torrente, unitamente al documento cinquecentesco citato, potrebbe in via del tutto ipotetica suggerire che il complesso possa aver svolto una funzione di presidio del territorio e che la chiesa possa essere sorta come cappella *ad castrum*.

Il nucleo più antico è costituito dal vano settentrionale dell'attuale cripta, costruito direttamente sulla roccia (fase I). La chiesa primitiva era ad aula unica absidata, illuminata da due finestre a feritoia aperte nella piccola abside semicircolare, elegantemente

suddivisa da lesene in tre specchiature (fig. 93). I paramenti murari di questa fase sono costituiti da ciottoli di fiume misti a conci di pietre di cava squadrati, allettati in abbondante malta; nella specchiatura centrale gli elementi lapidei sono disposti a disegnare un triangolo sormontato da una croce latina. La costruzione, per i suoi caratteri arcaici, è stata variamente datata tra il VII e il X secolo (MAZZILLI 1980, p. 238; BANCHINI *et al.* 2014, p. 5); purtroppo gli scavi non hanno restituito materiali utili a precisare la cronologia, sebbene abbiano consentito di apprezzare meglio la tessitura muraria.

Sul lato meridionale del nucleo originario fu aggiunto, in epoca imprecisata, un secondo piccolo vano absidato (fase II). Probabilmente nell'XI secolo, la chiesa fu nuovamente ampliata costruendo sopra le due navate esistenti un'aula, coperta da un tetto in piode a due falde, ottenuta innalzando i muri perimetrali e occupando le sporgenze rocciose occidentali. L'edificio romanico presentava due absidi gemelle, in corrispondenza di quelle preesistenti sottostanti, oltre a un campanile a tre ordini, separati da cornici a denti di sega, con monofore e bifore sostenute da colonnine racchiuse in strette specchiature e coronate da archetti ciechi (fase III).

I frammenti di affreschi nei catini absidali inferiori, raffiguranti una Crocifissione e due Santi vescovi, ascrivibili al XV secolo, dimostrano che la cripta rimase in uso per diversi secoli. Inoltre, per consentire un agevole accesso alla cripta, sempre più interrata da successivi apporti alluvionali, fu creato, prima del XVI secolo, un vano con funzione di corridoio di collegamento con l'abside meridionale, munito di una porta di accesso a est, rivelata dai recenti scavi sul fronte esterno dell'edificio (fase IV). La chiesa superiore fu ulteriormente ampliata con l'apertura di due archi nel muro meridionale, che collegavano l'ambiente a una terza navata coperta da volte a crociera, cui fu poi aggiunta la sacrestia.

Dopo la rimozione del piano stradale moderno, le operazioni di scavo hanno interessato per la profondità di ca. 1 m un terreno già rimaneggiato, caratterizzato dalla presenza di residui di lavorazione siderurgica e macerie di edilizia moderna. A ridosso della chiesa, lo scavo per realizzare una scarpata al posto del muraglione ormai pericolante, eretto negli anni Settanta del Novecento a protezione delle absidi e del camminamento pubblico, ha portato in luce l'intero fronte del muraglione stesso (ca. 3 m dal piano di calpestio). A seguito dell'abbattimento del suo tratto meridionale, è emersa una piccola scalinata ormai dismessa, in parte collassata, addossata all'abside inferiore meridionale e alla parete adiacente (fig. 92b). I gradini, in pietre sbozzate rettangolari o quadrate, poggiavano direttamente sul terreno alluvionale. La

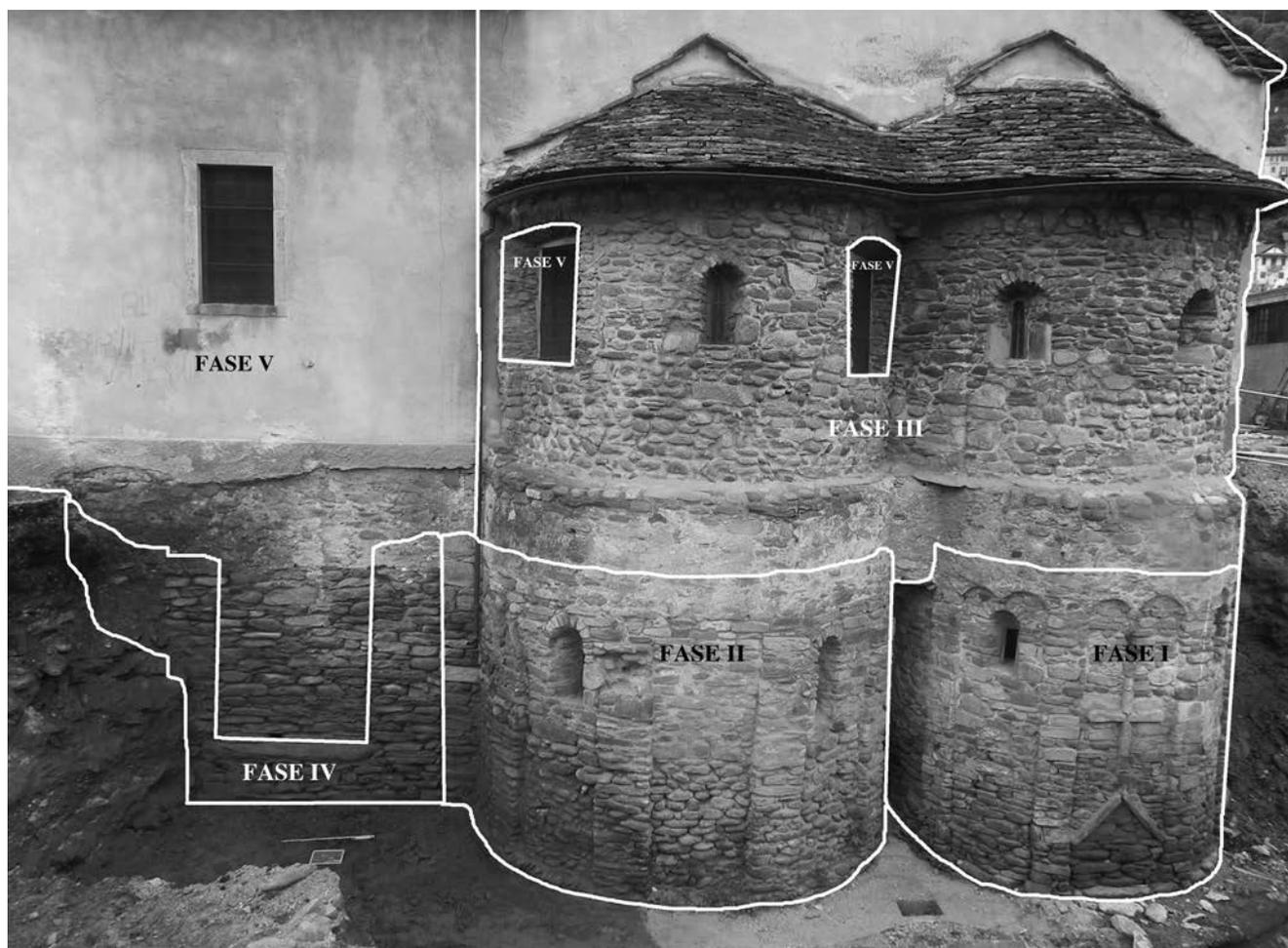


Fig. 93. Villadossola, loc. Piaggio. Chiesa di S. Maria Assunta. Prospetto orientale, porzioni della muratura emerse dagli scavi con indicazione delle fasi costruttive (foto Studio Aligraphis; elab. E. Poletti).

scala collegava un piano di calpestio (collocato a una quota più bassa rispetto all'attuale, ma non identificato nel corso dello scavo) al sottostante camminamento in cemento ancora esistente alla base delle absidi inferiori, che consentiva di visitarne l'esterno.

Dopo la rimozione dei gradini, l'approfondimento dello scavo fino a ca. 5 m dal piano di calpestio ha portato in luce la muratura orientale del corridoio adiacente alle absidi inferiori altomedievali (fig. 93). La tessitura muraria ingloba, a un'altezza di 50 cm dal piano di calpestio, una lastra (L. 1,90 m; h. 0,22 m) affiancata da un'altra più piccola (L. 0,50 m; h. media 0,15 m). La lastra maggiore costituiva la soglia di una porta, successivamente tamponata, il cui sviluppo in altezza è ancora leggibile per ca. 2,10 m nelle linee di separazione tra i conci della muratura. Quando questo ingresso era in uso, il piano di calpestio esterno era verosimilmente a una quota più alta dell'attuale e le absidi erano interrate soltanto parzialmente. In epoca successiva, con ogni verosi-

miglianza tra XVII e XVIII secolo (fase V), la navata superiore fu ulteriormente rimaneggiata. Contestualmente venne chiusa la porta al piano terreno, forse per motivi statici oppure a seguito di eventi alluvionali che portarono all'ulteriore progressivo interrimento delle absidi inferiori, impedendone l'accesso al fronte esterno. Un *terminus post quem* per questo ampliamento è dato dalla visita pastorale del 1596 che menziona la chiesa superiore ancora come edificio a due navate. L'ambiente al piano terreno presentava uno scarso sviluppo e fungeva sostanzialmente da vano di accesso alla cripta.

Il piano di calpestio esterno ha restituito, presso le absidi inferiori, sporadici frammenti ossei non in connessione e di incerta provenienza, dal momento che nell'area circostante non sono emerse tracce di sepolture. Non è escluso che i reperti osteologici possano provenire dal cimitero, documentato sino al XVII secolo adiacente alla chiesa e in seguito obliterato dalle alluvioni del torrente Ovesca (CHIELLO 2007, p. 100).

Fonti storiche e archivistiche

Catasto Teresiano 1722. Catasto Teresiano. Allegato A. Mappe catastali teresiane. Circondario di Ossola, Mandamento di

Domodossola, Villa Coletta, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, f. 14.

Bibliografia

BANCHINI A. *et al.* 2014. BANCHINI A. - NEGRI P. - VOLORIO P., *Percorsi tra arte e fede. Chiesa di Santa Maria Assunta, Villadossola.*

CHIELLO A. 2007. *Il Romanico in Ossola*, in *Oscellana*, 37, 2,

pp. 95-101.

MAZZILLI T. 1980. *La Chiesa della Madonna del Piaggio*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura*, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Milano, pp. 235-238.

Provincia di Vercelli

Borgosesia, Monte Fenera

Nuovi dati sull'occupazione della Ciota Ciara durante il Paleolitico medio

Julie Arnaud - Marta Arzarello - Gabriele Luigi Francesco Berruti - Sara Daffara

La grotta della Ciota Ciara è oggetto di scavi e indagini archeologiche dalla seconda metà degli anni '50 del secolo scorso. Dal 2009 gli scavi sono condotti da un'équipe dell'Università degli Studi di Ferrara in concessione del MiBACT e in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli (ARZARELLO *et al.* 2012; ARNAUD *et al.* 2014; 2022; ANGELUCCI *et al.* 2015; 2019).

L'area di scavo

L'area di scavo è stata ampliata in seguito all'asportazione di un grosso masso collocato nelle bande trasversali 9 e 10. In seguito alla rimozione del masso si è potuto procedere allo scavo dei quadrati G9 e F9, mentre i restanti 9 quadrati erano già stati oggetto di indagine durante le campagne precedenti (fig. 94).

La stratigrafia messa in luce può essere così descritta nei suoi aspetti generali (ANGELUCCI *et al.* 2019):

- sedimento rimaneggiato moderno;
- us C: unità di sedimento fine con prevalenza di argilla rossastra e sabbia giallastra contenente scarsi clasti di dolomia. L'us C non ha restituito alcun materiale di interesse archeologico;
- us 13: livello archeologico che per composizione e caratteristiche sedimentarie è compatibile con il livello 13 dell'area atriale;



Fig. 94. Borgosesia. Ciota Ciara. Area di scavo all'interno della grotta con in evidenza la quadrettatura e la freccia del Nord di scavo (foto G.L.F. Berruti - M. Arzarello).

- us 14: livello archeologico che per composizione e caratteristiche sedimentarie è compatibile con il livello 14 dell'area atriale.

In base ai reperti rinvenuti si può affermare che i livelli archeologici in corso di scavo attestano una frequentazione di questa parte della grotta durante il Paleolitico medio (ARNAUD *et al.* 2022).

Dall'osservazione delle inclinazioni e delle pendenze degli oggetti è risultato evidente come us C (non antropica) abbia subito delle profonde alterazioni dovute al trasporto idrico, mentre le uss 13-14 hanno mantenuto un buono stato di conservazione, sebbene us 13 mostri una chiara superficie erosiva nei quadrati G8 e G7.

I materiali

Durante la campagna di scavo sono state recuperate diverse centinaia di reperti paleontologici e litici, attualmente in corso di studio presso l'Università di Ferrara. Sebbene le analisi siano in corso e non siano disponibili dati definitivi ed esaustivi, è comunque possibile fare alcune considerazioni preliminari.

I resti faunistici

L'insieme faunistico individuato è conforme con l'insieme rinvenuto nella serie esterna ed è dominato da resti di *Ursus spelaeus* e in generale da diverse specie di carnivori (BERTO *et al.* 2016; BUCCHERI *et al.* 2016; CAVICCHI 2017-2018). I resti paleontologici attribuibili a erbivori rappresentano una parte minoritaria, sebbene non esigua, dei resti faunistici rinvenuti. Bisogna sottolineare la presenza di alcuni resti di cervidi di media taglia che sono probabilmente da mettere in relazione solo con l'attività antropica. È degno di nota il ritrovamento, nel quadrato G9, di un palco di *Capreolus capreolus* quasi completo.

Industrie litiche

L'insieme litico rinvenuto è inquadrabile appieno nell'ambito delle tradizioni tecnologiche del Paleolitico medio ed è assimilabile a quello descritto nella serie esterna, pur presentando alcune peculiarità

quali l'incremento delle schegge in materie prime alloctone accompagnato da una minore rappresentatività del *débitage* Levallois. Per quanto riguarda le materie prime litiche, il quarzo di vena e la spongolite sono le rocce più sfruttate e la loro lavorazione avveniva all'interno del sito; materie prime di origine alloctona sono presenti perlopiù sotto forma di strumenti finiti.

Le materie prime alloctone, principalmente radiolarite e riolite, provengono da affioramenti della vicina val Sessera per la riolite e dalla sponda lombarda del Lago Maggiore per la radiolarite (DAFFARA *et al.* 2019). Lo studio tecnologico e funzionale di questi elementi ha permesso di associare la loro presenza all'interno del sito all'utilizzo (BERRUTI *et al.* 2023), presso le popolazioni che abitavano l'area nel Paleolitico medio, di set di strumenti altamente mobili e multifunzionali noti come "tool-kit" (KUHN 1994). In generale, gli studi condotti mostrano come il comportamento tecnologico dei gruppi umani che hanno frequentato la grotta possa definirsi opportunistico e caratterizzato da un basso investimento tecnologico (DAFFARA *et al.* 2021).

Da un punto di vista generale, i materiali sembrano confermare l'ipotesi di occupazioni ripetute di breve durata e l'utilizzo della grotta come *halte de chasse*. Datazioni radiometriche preliminari collocano la frequentazione della grotta nella seconda metà del Pleistocene medio (VIETTI 2015-2016).

I resti umani

Presso la Ciota Ciara, prima del 2019, erano stati identificati un frammento di osso temporale (MOTTURA 1980) e due denti, un molare e un premolare di *Homo neanderthalensis* (VILLA - GIACOBINI 1998). Questi ritrovamenti erano avvenuti sempre all'interno di sedimenti rimaneggiati (VILLA - GIACOBINI 1998). Dal 2019, con l'ampliamento e l'approfondirsi dello scavo nella parte interna della grotta, sono stati identificati sei reperti riferibili al genere *Homo*, tutti provenienti da us 13: due incisivi inferiori, un canino superiore, un primo molare superiore, un secondo molare superiore e un frammento di osso occipitale (ARNAUD *et al.* 2022). A questi si aggiunge un primo molare inferiore rinvenuto durante la campagna di scavo 2022 (fig. 95). L'osso occipitale è particolarmente significativo poiché presenta delle caratteristiche tali da suggerire che appartenga a una forma arcaica della specie *Homo neanderthalensis*. Le dimensioni delle corone dei denti rinvenuti nella grotta della Ciota Ciara, determinate grazie alla loro morfologia



Fig. 95. Borgosesia. Ciota Ciara. Reperti dentali rinvenuti nella campagna 2022. Frammenti di corona di molare (1-2) e frammenti di incisivo inferiore (3-4) con ogni probabilità appartenenti a *Homo neanderthalensis*; primo molare inferiore destro (5) sicuramente appartenente a *Homo neanderthalensis* (foto J. Arnaud; elab. G.L.F. Berruti).

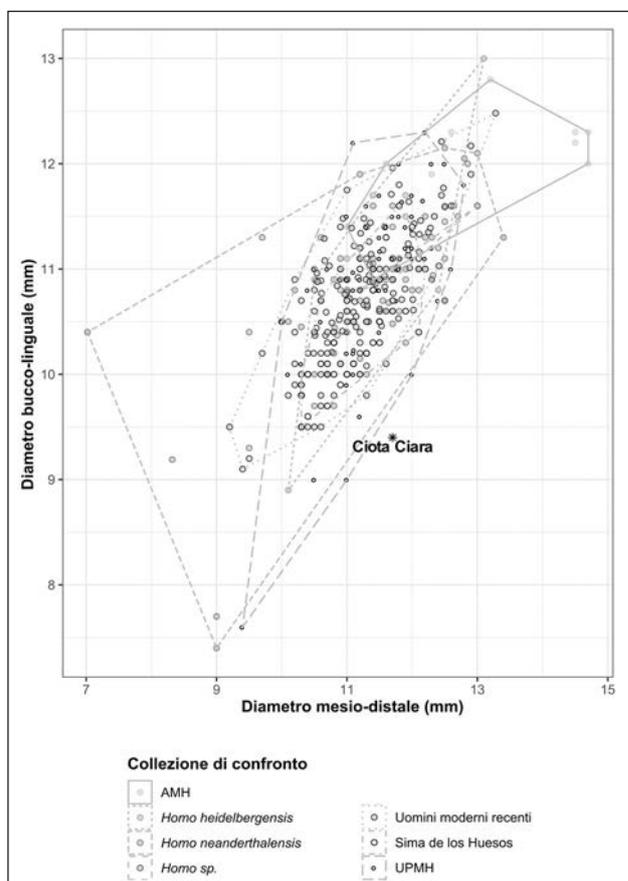


Fig. 96. Borgosesia. Ciota Ciara. Diametri mesio-distale e bucco-linguale del primo molare inferiore rapportati a una collezione di confronto composta da: uomini anatomicamente moderni (AMH), *Homo heidelbergensis*, *Homo neanderthalensis*, *Homo sp.*, *Homo sapiens* recenti, *Homo heidelbergensis* proveniente dal sito di Sima de los Huesos (Spagna), *Homo sapiens* del Paleolitico superiore (UPMH) (elab. J. Arnaud).

come appartenenti al genere *Homo*, sono state rapportate a un'ampia collezione di confronto composta da più di 500 reperti. Quest'ultima comprende diverse popolazioni umane cronologicamente col-

locate tra il Paleolitico e periodi più recenti. Nello specifico, sono rappresentati reperti appartenenti a uomini anatomicamente moderni (*AMH*, Paleolitico medio), a *Homo sapiens* del Paleolitico superiore (*UPMH*) e a *Homo sapiens* recenti (Neolitico e Medioevo). Per quello che riguarda le specie fossili si è scelto di includere reperti rinvenuti in Europa e attribuiti a *Homo heidelbergensis* (tra cui la collezione di Sima de los Huesos, Burgos, Spagna) e a *Homo neanderthalensis*; inoltre sono stati inclusi alcuni reperti appartenenti ai più antichi fossili europei attribuiti a una specie indefinita del genere *Homo* (ossia *Homo* sp.).

I tre molari rinvenuti presentano delle dimensioni ridotte rispetto alle popolazioni incluse nella collezione di confronto. Come si può vedere nell'immagine (fig. 96), che rappresenta i diametri bucco-linguale e mesio-distale della corona del primo molare inferiore rinvenuto durante l'ultima campagna di scavo, si può notare come in termini di diametro mesio-distale il dente si posizioni fuori delle variabilità dimensionali delle popolazioni prese in considerazione.

Per quanto riguarda i denti anteriori (i due incisivi e il canino), le dimensioni della corona sono incluse nella variabilità inferiore della specie

neandertaliana.

La determinazione anatomica di questi fossili e il loro inventario permettono di ipotizzare un numero minimo di individui pari a uno. Tuttavia, i denti presentano dei gradi di usura diversi: i due incisivi, il canino e il secondo molare superiore hanno un grado di usura minore rispetto ai due fossili di primo molare. Questi dati sembrano suggerire la presenza di due individui distinti ma ulteriori indagini permetteranno di rispondere a questa domanda. Oltre ai materiali sopra descritti si sottolinea che durante la campagna di scavo 2022 sono stati rinvenuti 4 frammenti di denti probabilmente attribuibili a *Homo neanderthalensis*. Essi necessitano tuttavia di ulteriori e specifiche indagini per confermarne l'appartenenza a questa specie fossile.

Conclusioni

Lo scavo 2022 presso la grotta della Ciota Ciara ha permesso di raccogliere dati che porteranno, in seguito alle analisi dettagliate di laboratorio, all'ottenimento di nuovi e importanti dati non solo per il Paleolitico del Monte Fenera ma anche per il primo popolamento del Nord-Ovest dell'Italia.

Bibliografia

- ANGELUCCI D.E. *et al.* 2015. ANGELUCCI D.E. - ARNAUD J. - ARZARELLO M. - BERRUTI G.L.F. - BERRUTO G. - BERTÈ D. - BERTO C. - BUCCHERI F. - CASINI A.I. - DAFFARA S. - LUZI E. - LOPEZ GARCIA J.M. - PERETTO C. - ZAMBALDI M., *Borgosesia, Monte Fenera. L'occupazione musteriana della grotta della Ciota Ciara, nuovi dati dalla campagna di scavo 2014*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 30, pp. 400-402.
- ANGELUCCI D.E. *et al.* 2019. ANGELUCCI D.E. - ZAMBALDI M. - TESSARI U. - VACCARO C. - ARNAUD J. - BERRUTI G.L.F. - DAFFARA S. - ARZARELLO M., *New insight on the Monte Fenera Palaeolithic, Italy. Geoarchaeology of the Ciota Ciara cave*, in *Geoarchaeology*, 34, 4, pp. 413-429.
- ARNAUD J. *et al.* 2014. ARNAUD J. - ARZARELLO M. - BERRUTI G.L.F. - BERRUTO G. - BERTÈ D. - BERTO C. - BUCCHERI F. - CASINI A. - DAFFARA S. - LUZI E. - LOPEZ GARCIA J.M. - PERETTO C., *Borgosesia, Monte Fenera. Grotta della Ciota Ciara. Nuovi dati sull'occupazione musteriana*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 29, pp. 204-206.
- ARNAUD J. *et al.* 2022. ARNAUD J. - ARZARELLO M. - BERRUTI G.L.F. - DAFFARA S., *Borgosesia, Monte Fenera. Nuovi dati sull'occupazione della Ciota Ciara durante il Paleolitico medio*, in *Quaderni di archeologia del Piemonte*, 6, pp. 297-300.
- ARZARELLO M. *et al.* 2012. ARZARELLO M. - DAFFARA S. - BERRUTI G. - BERRUTO G. - BERTÈ D. - BERTO C. - GAMBARI F.M. - PERETTO C., *The Mousterian settlement in the Ciota Ciara cave: the oldest evidence of Homo neanderthalensis in Piedmont (northern Italy)*, in *Journal of biological research*, 85, 1, pp. 71-76.
- BERRUTI G.L.F. *et al.* 2023. BERRUTI G.L.F. - DAFFARA S. - FUSELLI P. - ARZARELLO M., *Planning a trip during Middle Palaeolithic. The mobile toolkit debate and some considerations about expedient vs curated technologies in the light of new data from the Ciota Ciara cave (NW Italy)*, in *Journal of archaeological science. Reports*, 49, <<https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2023.103939>> (ultima data di consultazione 13.03.2023).
- BERTO C. *et al.* 2016. BERTO C. - BERTÈ D. - LUZI E. - PERESWIET-SOLTAN A. - LÓPEZ-GARCÍA J.M. - ARZARELLO M., *Small and large mammals from Ciota Ciara cave (Borgosesia, Vercelli, Italy): an Isotope stage 5 assemblage*, in *Comptes Rendus Palevol*, 15, 6, pp. 669-680.
- BUCCHERI F. *et al.* 2016. BUCCHERI F. - BERTÈ D. - BERRUTI G.L.F. - CÁCERES I. - VOLPE L. - ARZARELLO M., *Taphonomic analysis on fossil remains from the Ciota Ciara cave (Piedmont, Italy) and new evidence of cave bear and wolf exploitation with simple quartz flakes by Neanderthal*, in *Rivista italiana di paleontologia e stratigrafia*, 122, 3, pp. 41-54.
- CAVICCHI R. 2017-2018. *Biocronologia, paleoecologia e paleoambiente della grotta Ciota Ciara (Borgosesia, Vercelli, Piemonte): nuovi dati dalla sequenza a grandi mammiferi*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Ferrara, relatori prof. M. Arzarello - dott. C. Berto.
- DAFFARA S. *et al.* 2019. DAFFARA S. - BERRUTI G.L.F. - BERRUTO G. - EFTEKHARI N. - VACCARO C. - ARZARELLO M., *Raw material procurement strategies at the Ciota Ciara cave: new insight on land mobility in north-western Italy during Middle Palaeolithic*, in *Journal of archaeological science. Reports*, 26, <<https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2019.101882>> (ultima data di consultazione 05.07.2023).
- DAFFARA S. *et al.* 2021. DAFFARA S. - BERRUTI G.L.F. - ARZARELLO M., *Expedient behaviour and predetermination at the Ciota Ciara cave (north-western Italy) during Middle Palaeo-*

- lithic*, in *Quaternary international*, 577, pp. 71-92.
- KUHN S.L. 1994. *Formal approach to the design and assembly of mobile toolkits*, in *American antiquity*, 59, pp. 426-442.
- MOTTURA A. 1980. *Un frammento di osso temporale di tipo neandertaliano dalla grotta della Ciota Ciara*, in *Antropologia contemporanea*, 3, pp. 373-379.
- VIETTI A. 2015-2016. *Combined electro spin resonance and*

U-series dating (ESR/U-series) of fossil tooth enamel: application to dental remains from different Palaeolithic Italian sites, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, relatori proff. A. Lo Giudice - M. Arzarello - J.-J. Bahain - C. Falguères.

VILLA G. - GIACOBINI G. 1998. *Borgosesia, Monte Fenera. Dente neandertaliano dal Ciutarun*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 15, p. 257.

Lenta

Sarcofago di età romana reimpiegato nelle strutture del castello

Francesca Garanzini - Gabriele Ardizio

Il monastero fortificato di Lenta, noto comunemente come castello, costituisce oggi un complesso notevolmente articolato, comprendente l'attuale parrocchiale di S. Pietro – in origine chiesa monastica – e il nucleo di edifici annessi, la maggior parte dei quali si può inquadrare in un orizzonte basso-medievale. Ancora da definire con chiarezza sono le vicende connesse alla fondazione del cenobio, che sino all'inoltrato XVI secolo ha ospitato una comunità benedettina femminile; pur in assenza di dati univoci, però, sembra plausibile identificare alle origini dell'ente – prima del XII secolo – un ruolo determinante dei gruppi signorili locali e dell'episcopato vercellese, mentre in una fase più recente, tra XIV e XV secolo, emergono con vivacità anche le dialettiche intercorrenti con la comunità locale, non prive di riflessi concreti nell'organizzazione degli spazi e nel rapporto con il circostante abitato (ARDIZIO - DESTEFANIS 2014, pp. 687-726, con bibliografia precedente citata). Elemento di spicco risulta essere la chiesa, che oggi si presenta con una sistemazione tardobarocca, ma conserva consistenti sopravvivenze dell'antica struttura romanica, quali una cripta sottostante la zona presbiteriale e i resti delle terminazioni absidali.

A partire dall'epoca bassomedievale la chiesa monastica di S. Pietro esercita una forte attrazione a discapito della non lontana pieve di S. Stefano, sino a sottrarle di fatto le funzioni di *cura animarum*: in tale contesto tanto le visite pastorali quanto la documentazione d'ambito monastico superstita consentono di disporre di alcuni dati utili in merito alla conformazione di entrambi gli edifici e conservano menzioni sporadiche relative a elementi che in certa misura si possono porre in relazione con quello lapideo oggetto della presente segnalazione.

Nel 1573 è annotata la presenza di una vasca in "sarizzo" (L. ca. 2 m; h. 1,5 m) nella pieve di S. Stefano, impiegata come sacrario, e manufatti analoghi sono ricordati – nel medesimo contesto di visita – nella chiesa di S. Pietro come destinati in origine

alla sepoltura delle monache. In tale contesto, in particolare, è ricordato un sepolcro in pietra, con coperchio dello stesso materiale, alto circa un braccio (poco meno di 1 m) da terra, e lo stesso è ancora richiamato successivamente, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, in un memoriale redatto dal parroco don Carlo Antonio Perotto (FERRARIS 1986, pp. 53-56).

Ulteriori menzioni, relative a "pietre" incavate utilizzate come vasche a corredo di pozzi o abbeveratoi, sono riportate da una descrizione delle strutture del monastero datata al 1700, ma la loro generici-



Fig. 97. Lenta. Coperchio di sarcofago reimpiegato nella parete orientale del castello (foto F. Garanzini).

tà non consente di ipotizzare se si possa trattare di reimpieghi di manufatti più antichi (*Atti di visita de beni di Lenta...* 1700).

Sulla parete orientale del complesso monastico (fig. 97), verosimilmente inquadrabile, nelle sue linee, a una fase costruttiva bassomedievale, è reimpiegato, capovolto a fungere da collettore per le acque di scarico provenienti dall'interno, il coperchio di un sarcofago in serizzo, di fatto inedito (con l'eccezione di una menzione in ALBERTINO 2022, pp. 98-99, con datazione errata). Considerata la posizione, non è possibile stabilire se il manufatto sia integro o mutilo e, nel primo caso, lo stato di conservazione della porzione non visibile.

Sarcofagi a cassa liscia e coperchio a doppio spiovente, talvolta, come nel caso in questione, arricchiti da acroteri laterali, sono diffusi nel Piemonte orientale tra II e IV secolo d.C., con attestazioni significative nelle attuali province di Alessandria, Novara, Vercelli

e Verbano-Cusio-Ossola (SAPELLI RAGNI 2006, pp. 99-101; GARANZINI 2013). Tali manufatti, realizzati in pietre locali, spesso ricavate da massi erratici disseminati sul territorio, non hanno goduto di grande fortuna critica e, a oggi, si deve registrare l'assenza di uno studio complessivo che ne definisca cronologia, eventuali varianti etc. Inoltre, è necessario sottolineare che la quasi totalità dei sarcofagi ad oggi noti è stata rinvenuta fra il XIX secolo e i primi decenni del XX, in genere senza informazioni puntuali sui contesti di provenienza, o si trova ancora variamente reimpiegata, come nel caso di Lenta. Al momento non risulta ancora perfezionata una carta di distribuzione di tali manufatti relativa alla provincia di Vercelli, che annoveri diverse attestazioni, fra cui un esemplare presso la pieve di S. Maria di Naula, a Serravalle Sesia, e segnalazioni nelle aree funerarie di *Vercellae*, con particolare riferimento a quella nordorientale in cui si collocherà la basilica cimiteriale di S. Eusebio.

Fonti storiche e archivistiche

Atti di visita de beni di Lenta... 1700. *Lenta, Atti di visita de beni di Lenta...*, 1700, febbraio 19, Archivio di Stato di Vercelli,

li, Corporazioni Religiose, m. 185.

Bibliografia

ALBERTINO M. 2022. *Il "Castello" di Lenta: una storia millenaria*, Lenta.

ARDIZIO G. - DESTEFANIS E. 2014. *Architettura fortificata nel territorio vercellese nel XV secolo: per una riflessione archeologica*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento. Atti del sesto congresso storico vercellese, Vercelli 22-23-24 novembre 2013*, a cura di A. Barbero, Vercelli, pp. 659-726.

FERRARIS G. 1986. *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta. Atti del convegno*

di studi, aprile 1981, a cura di M. Casseti, Vercelli, pp. 1-182.

GARANZINI F. 2013. *Produzione e diffusione di sarcofagi in serizzo ossolano. Primi risultati di una ricerca in corso*, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines. Numéro spécial consacré aux Actes du XIIIe colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Brusson 12-14 octobre 2012*, pp. 443-446.

SAPELLI RAGNI M. 2006. *Sarcofagi di età romana in Piemonte*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 21, pp. 91-104.

Vercelli. Chiesa concattedrale di S. Maria Maggiore Indagini bioarcheologiche

Francesca Garanzini - Eleonora Destefanis - Roberta Fusco - Marta Licata

L'area in cui sorgeva il primo complesso episcopale di Vercelli – distrutto negli anni '70 del Settecento, ma soppiantato nelle sue funzioni di sede vescovile già nei secoli centrali del Medioevo, a vantaggio della chiesa originariamente funeraria e martiriale di S. Eusebio – e il settore urbano limitrofo presentano importanti spunti di interesse sia sotto il profilo topografico-archeologico sia sotto quello bioarcheologico. Il polo religioso, costituito da più chiese – le due principali sono dedicate nel Medioevo a S. Maria (cattedrale) e alla Trinità (chiesa canonica) –, ha conosciuto articolate vicende nel corso

dei secoli. Oltre a riprese e talora ricostruzioni degli edifici nonché a nuove destinazioni d'uso di parte degli spazi del complesso, questo ha visto altresì, in concomitanza con la demolizione del XVIII secolo, un trasferimento di funzioni dai due antichi impianti cultuali a una chiesa più recente, situata a ca. 80 m più a nord, sempre dedicata a S. Maria, costruita tra il 1741 e gli stessi anni '70 del Settecento. In questo nuovo edificio, commissionato dai Gesuiti, che nel 1588 si erano insediati nell'antica chiesa della Trinità (DESTEFANIS *et al.* 2022), vennero accuratamente trasferiti, tra 1775 e 1777, i resti

delle sepolture presenti nel complesso medievale (TIBALDESCHI 1996, pp. 138-139), facendo così della recente costruzione un importante luogo di memoria, eredità tangibile dell'originario nucleo vescovile vercellese.

L'attuale S. Maria Maggiore prevede nel suo sottosuolo un vasto spazio cimiteriale, realizzato parimenti con la chiesa superiore e organizzato attraverso strutture voltate, che in parte riutilizzano lacerti di precedenti costruzioni presenti sul sito. Esso accoglie due grandi ossari (ampie camere sotterranee quadrangolari) e una serie di vani collaterali, a loro volta adibiti a uso funerario, ove ancora oggi si osserva una grande quantità di ossa, variamente raggruppate e con tutta verosimiglianza da correlare alle sepolture prelevate nel vicino complesso in fase di demolizione. Questo vasto cimitero, con il suo stretto legame con la chiesa già episcopale precedente, diventa contestualmente un'area sepolcrale di nuovo utilizzo fino ai primi decenni del XIX secolo da parte di ecclesiastici e di esponenti del notabilato vercellese, come i Mella, che qui dispongono di uno specifico ambiente di sepoltura. Il cimitero offre pertanto l'opportunità di analizzare diverse tipologie di conservazione dei resti umani legate alle modalità di deposizione funeraria e al più generale contesto di sepoltura.

Al contempo, questa chiesa sorge in un'area di grande interesse per la conoscenza dell'intera *insula episcopalis*, già chiaramente insediata in età romana, ma ancora in buona parte da indagare nel suo sviluppo storico.

Nel quadro di un accordo interistituzionale fra Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli, Arcidiocesi di Vercelli, Università degli Studi dell'Insubria (divisione di Antropologia) e Università degli Studi del Piemonte Orientale (insegnamento di Archeologia Cristiana e Medievale), è maturato un progetto di ricerca che ha preso le mosse dall'aspetto bioarcheologico, con molteplici obiettivi: ottenere attraverso le analisi antropologiche una serie di dati paleobiologici utili a ricostruire le demografie e lo stato di salute della popolazione sepolta; precisare vari aspetti del rituale funerario; contribuire alla riqualificazione dell'intero complesso sepolcrale e alla valorizzazione del contesto bioarcheologico, archeologico e monumentale.

Le indagini bioarcheologiche

All'interno di una delle cappelle laterali della basilica è stato allestito un laboratorio di antropologia. Qui i reperti scheletrici recuperati nel cimitero di

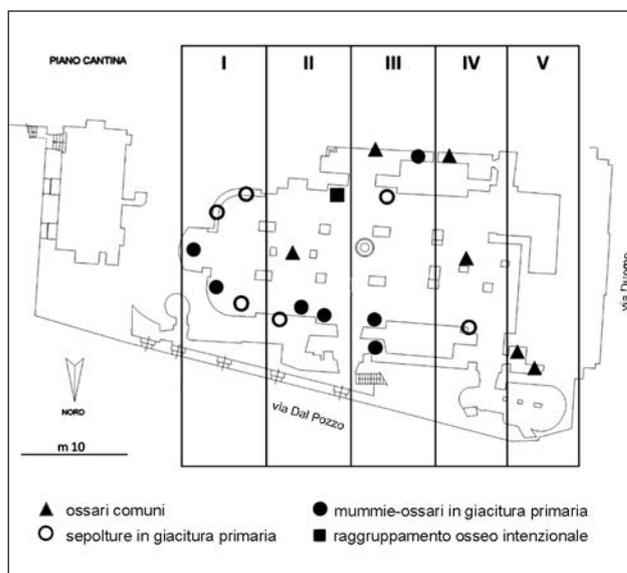


Fig. 98. Vercelli. Chiesa concattedrale di S. Maria Maggiore. Planimetria del cimitero ipogeo con suddivisione in settori e tipologie di sepolture (elab. R. Fusco - M. Licata).

S. Maria Maggiore sono stati analizzati sotto il profilo antropologico. Questa raccolta sarà in grado di descrivere la storia della popolazione vercellese definendone le caratteristiche fisiche con particolare riguardo allo stato di salute.

Si riportano di seguito i risultati delle indagini bioarcheologiche condotte fino ad ora.

Lo spazio cimiteriale è stato organizzato in settori (figg. 98-99) suddividendo l'area – per tipologia di deposizioni e di reperti antropologici – in singole unità funerarie (UF).

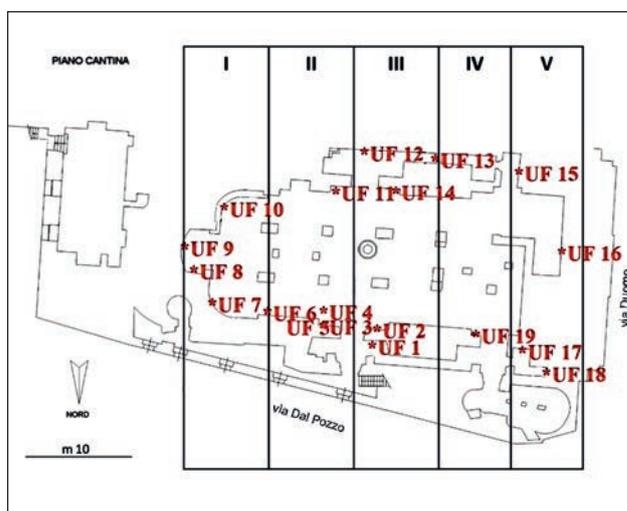


Fig. 99. Vercelli. Chiesa concattedrale di S. Maria Maggiore. Planimetria del cimitero con segnalazione delle unità funerarie (UF) (da BETTIN 2021-2022).

Settore III - UF 11

Il primo raggruppamento osseo a essere analizzato è evidentemente il risultato di manomissioni avvenute in tempi recenti come percepibile dal fatto che i 207 reperti ossei esposti sono stati rinvenuti suddivisi nei diversi distretti anatomici.

Per quanto riguarda la statura è possibile osservare che l'intervallo con la più alta percentuale di misure ricade tra 155 e 165 cm.

Settore III - UF 14

La bara collocata nel settore III conservava resti prevalentemente scheletrizzati in deposizione primaria (fig. 100). La ricostruzione del profilo biologico ha individuato un soggetto di sesso femminile di età ascrivibile tra i 35 e i 45 anni e con una statura compresa tra 155 e 159 cm (GUZZETTI 2020-2021).

Settore V - camera sepolcrale della famiglia Mella - UF 17 e UF 18

La camera funeraria è stata identificata come appartenente alla famiglia Mella grazie allo stemma della stessa posto sulla porta d'ingresso.

All'interno della cappella sono stati trovati i resti di due piccole casse lignee (UF 17) e un grande cassone ossario (UF 18).

Cassa 1

La prima cassetta recuperata conteneva resti osteologici in deposizione secondaria. Tra i cinque individui rinvenuti, vi erano tre bambini e due uomini adulti.

Subadulti

Grazie allo studio antropologico è stato possibile stimare l'età dei tre bambini tra i sei mesi e i due



Fig. 100. Vercelli. Chiesa concattedrale di S. Maria Maggiore. Unità funeraria 14, settore III (foto R. Fusco).

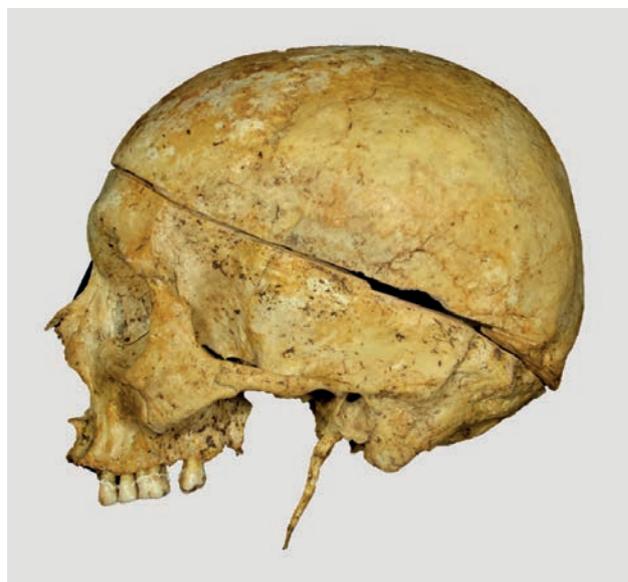


Fig. 101. Vercelli. Chiesa concattedrale di S. Maria Maggiore. Cranio 1 V A con segni di craniotomia e allungamento del processo stiloido (foto R. Fusco).

anni. Le ossa presentano segni della talassemia, una grave patologia che molto probabilmente ne ha causato la morte.

Individuo 1 V A

Il primo dei due soggetti adulti recuperati – individuo 1 V A – è morto tra i 45 e i 49 anni ed era alto ca. 160 cm. Il cranio presenta un taglio circonferenziale associabile a un intervento autoptico (fig. 101) e una rara condizione patologica nota come Sindrome di Eagle.

Individuo 2 V A

Lo scheletro apparteneva a un individuo maschile che aveva probabilmente superato i sessant'anni di età, alto ca. 160 cm, e presenta una lesione cranica *ante mortem*.

Cassa 2

Nella seconda cassa sono stati ritrovati resti osteologici di due bambini. Il primo, di appena dieci mesi, è stato identificato grazie al nome riportato sul cartiglio bronzeo posto sulla copertura della cassa. Il secondo bambino, di circa quattro anni, appartiene invece a una sepoltura più antica. Entrambi mostrano segni di rachitismo.

Cassa 3

Nel mese di ottobre 2022 è stato recuperato un

grande cassone ossario, sempre all'interno della camera funeraria della famiglia Mella, prossimo alle indagini antropologiche.

Settore IVa - camera funeraria

Al di sopra della pavimentazione del settore caratterizzato da un ingresso e da un lungo corridoio rialzato, oltre a numerosi reperti ossei commisti alla polvere del legno delle bare, poggiavano due casse lignee di piccole dimensioni.

Nella prima è stato possibile determinare la ricollocazione in giacitura secondaria dei resti scheletrici di un individuo adulto di sesso femminile con un'età compresa tra i 35 e i 50 anni e con una statura stimata intorno a 155-157 cm.

La seconda preservava resti di uno scheletro quasi completo di un individuo adulto diagnosticato come maschile, morto in un'età indicativamente compresa tra i 45 e i 60 anni e alto ca. 175-179 cm.

Cassa 1

Dall'analisi morfologica condotta sul cranio e sul bacino è stato possibile determinare il sesso femminile e un'età alla morte compresa tra i 40 e i 59 anni.

Dalla misurazione delle ossa lunghe si è ottenuto un intervallo d'altezza pari a 149-160 cm (POLIDORO 2020-2021).

Cassa 2

La cassetta lignea ritrovata nel settore IVa presentava i resti di un soggetto adulto, in giacitura secondaria, classificato come IV a2. È stato possibile diagnosticare il sesso maschile e l'età alla morte di circa 45-50 anni (GUZZETTI 2020-2021).

Settore IV - camera funeraria

Durante il recupero effettuato a livello della pavimentazione del corridoio è stata rinvenuta una medaglietta in bronzo collocabile tra il 1600 e il 1700.

L'intervento antropologico ha permesso di recuperare 4 individui adulti, un bambino e altri circa 200 frammenti ossei, questi ultimi ancora in fase di studio e che corrispondono a un numero minimo di 12 individui.

Individui 1, 2, 3, 4 A IV

Tutti e 4 gli individui adulti erano di sesso femminile, con un'età compresa tra i 50 e i 60 anni e

un'altezza media di 160 cm. Due soggetti presentano lesioni a carico della colonna vertebrale.

In particolare lo scheletro V A 1 mostra segni di una grave scoliosi idiopatica, una deformità evolutiva della colonna vertebrale presente dall'età adolescenziale fino al termine dell'accrescimento osseo.

La donna inoltre era stata sepolta in posizione prona, evidenziando una ritualità funeraria che si discosta dalla pratica inumatoria comune.

Individuo 5 B IV

È stato possibile procedere con le analisi antropologiche dello scheletro e determinare un'età alla morte di circa sei anni e la presenza di indicatori di stress nutrizionali.

Settore III - UF 12

All'interno di un cassone ossario sono stati rinvenuti i resti scheletrici di circa 12 adulti e 10 subadulti, attualmente in fase di studio.

Analisi dei reperti mummificati

Il cimitero ospita diverse mummie disposte lungo il perimetro degli ambienti. Esse sono contenute in casse lignee racchiuse in sarcofagi di muratura intonacata; alcune sono visibili perché i sarcofagi sono stati aperti in passato.

Settore III - UF 13

Nel 2022 sono state effettuate le analisi TAC che hanno mostrato con chiarezza le linee epifisarie delle ossa lunghe confermando la giovane età del soggetto e la presenza delle strie di Harris, ovvero indicatori di arresti della crescita ossea verosimilmente compatibili con possibili condizioni patologiche o episodi di malnutrizione.

Settore III - UF 1

L'individuo sepolto all'interno di t. 1 conserva abiti maschili tipici del XIX secolo (fine XVIII) e presenta un bendaggio alla testa correlabile a una medicazione. Da un primo spoglio delle fonti archivistiche è emerso che nel cimitero di S. Maria Maggiore furono sepolte alcune delle vittime del crollo del teatro di Vercelli del 1798. Al momento si tratta solo di una suggestione, ma l'individuo poteva forse essere una delle vittime di quel terribile evento.

Bibliografia

- BETTIN S. 2021-2022. *Archeologia e antropologia fisica a Santa Maria Maggiore di Vercelli*, Tesi di laurea, Università degli Studi del Piemonte Orientale, relatore prof.ssa E. Destefanis.
- DESTEFANIS E. et al. 2022. DESTEFANIS E. - GARANZINI F. - LICATA M., *L'insula episcopalis di Vercelli tra medioevo ed età moderna: riflessioni su topografia, strutture materiali e dati bioarcheologici*, in *IX Congresso nazionale di archeologia medievale, Alghero 28 settembre-2 ottobre 2022*, 2, a cura di M. Milanese, Firenze, pp. 425-430.
- GUZZETTI S. 2020-2021. *L'ossario Ila del cimitero della chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli. Analisi morfologica*

dei caratteri non metrici, degli stress occupazionali e delle patologie dentarie di un campione di età moderna, Tesi di laurea, Università degli Studi dell'Insubria, relatore prof.ssa M. Licata.

POLIDORO F. 2020-2021. *La Cripta della Chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli: analisi degli indicatori cranici, dei traumi e della paleopatologia di un contesto bioarcheologico in giacitura secondaria*, Tesi di laurea, Università degli Studi dell'Insubria, relatore prof.ssa M. Licata.

TIBALDESCHI G. 1996. *La Chiesa di S. Maria Maggiore di Vercelli e l'Assunzione di Paolo Borroni*, in *Bollettino storico vercellese*, 2, pp. 131-150.

Vercelli. Ex Ospedale di S. Andrea

Realizzazione del nuovo corpo tecnologico della Torre Libreria. Indagine di un nuovo settore residenziale di età romana

Francesca Garanzini - Francesca Bosman

Il progetto di realizzazione del nuovo corpo tecnologico della Torre Libreria del Comune di Vercelli, presso l'ex Ospedale di S. Andrea, ha previsto l'applicazione delle procedure di Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico, articolate in una prima fase di sondaggi stratigrafici seguiti dallo scavo archeologico in estensione dell'area interessata dal nuovo corpo di fabbrica. Preliminarmente all'avvio del progetto, i dati noti sull'area strettamente circostante la zona di intervento erano limitati, in estrema sintesi, alla presenza di stratigrafie con associati materiali di età romana non successivi al II secolo d.C., nell'ambito del vicino Palazzo Dugentesco (PANTÒ 1984), e di due epigrafi funerarie tardoantiche-alto-medievali (CIL, V 6726 e 6739; PANTÒ - MENNELLA 1994, p. 363) reimpiegate presso la vicina chiesa di S. Pietro Martire. Lo scavo archeologico, condotto tra marzo 2021 e maggio 2022 nel cortile adiacente la cd. Manica delle Donne dell'ex Ospedale, ha consentito di mettere in luce un'articolata sequenza stratigrafica, con evidenze di occupazione dell'area a partire dall'età tardorepubblicana. La fase più antica è relativa alle strutture di una *domus*, fondate direttamente sul terreno sterile (fig. 102). Sono stati documentati tre ambienti affiancati (ambienti A, B, C) con orientamento nord-sud, a pianta quadrangolare. La tecnica costruttiva dei perimetrali è molto accurata: fondati per ca. 70 cm, presentano due riseghe successive, con larghezza alla base di 60 cm, e per l'alzato di 35 cm. Sono realizzati in corsi di soli ciottoli di piccole dimensioni, legati da malta biancastra tenace a granulometria fine; gli angoli sono realizzati in sesquipedali interi o in grossi frammenti tagliati in modo regolare. Il vano A, affiancato da uno stretto corridoio della larghezza

di ca. 90 cm, conserva parzialmente il suo piano pavimentale in cocciopesto. Basi di pilastri in laterizio sui lati occidentale e meridionale dell'edificio segnalano la presenza di ali porticate. Ca. 9 m a sud della *domus* un grosso canale, con orientamento nord-ovest/sud-est, attraversava tutta l'area per proseguire in entrambe le direzioni oltre i limiti di scavo.

Nel corso della seconda fase costruttiva (fig. 103), si assiste all'ampliamento della *domus* con la realizzazione di altri ambienti a sud, ovest ed est, con l'occupazione di spazi esterni all'impianto originario. L'esame preliminare dei reperti, fra cui si segnalano un frammento di vetro a mosaico e uno di coppa Drag. 37 in sigillata marmorizzata, prodotta a La Graufesenque tra l'80 e il 90 d.C., consente di collocare questa fase alla fine del I secolo d.C., nel corso della tarda età flavia. In questo momento, si realizzò anche il completo interrimento del canale di prima fase. I livelli di riempimento hanno restituito numerosi frammenti di anfore, alcune bollate, oltre a sigillata, vernice nera, ceramica comune e mortai. Un nuovo canale, con andamento pressoché analogo a quello più antico, attraversava l'area. Le sponde verticali sono definite da murature a secco in ciottoli con l'inserimento di anfore sistemate in posizione orizzontale, solo in minima parte conservate, mentre il fondo piano è caratterizzato da due file parallele di buche di palo di diametro costante (ca. 10 cm), atte probabilmente a sostenere un piano di scorrimento sopraelevato, forse in materiale deperibile. In questa fase, la proprietà è definita da un muro di cinta sul lato meridionale dell'area di scavo.

Fra II e III secolo d.C. (fase 3) si assiste alla rasatura di alcuni ambienti della fase precedente e alla realizza-

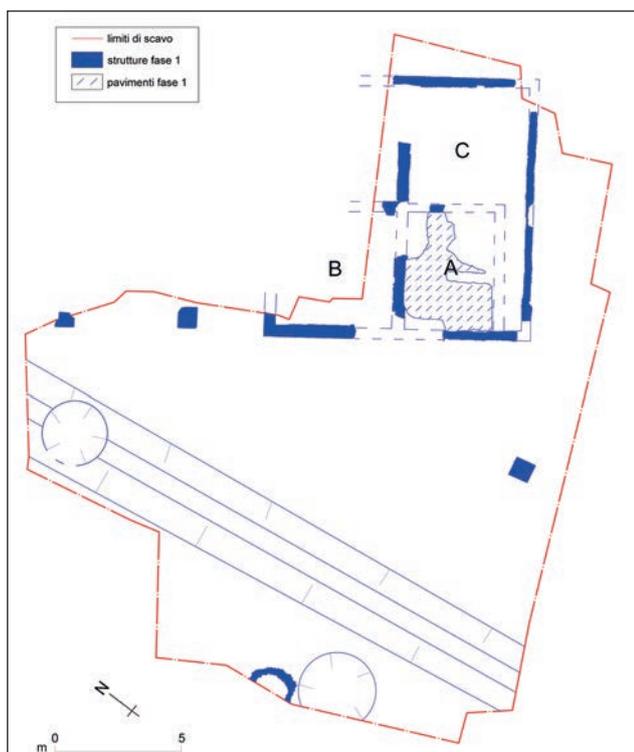


Fig. 102. Vercelli. Ex Ospedale di S. Andrea. Planimetria schematica della prima fase costruttiva (elab. GEA S.A.R.T. s.a.s.).

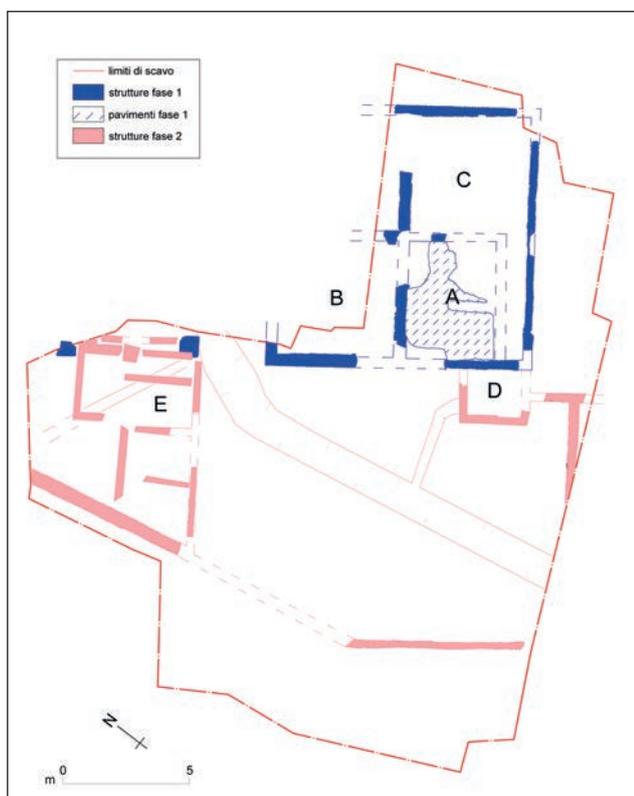


Fig. 103. Vercelli. Ex Ospedale di S. Andrea. Planimetria schematica della seconda fase costruttiva (elab. GEA S.A.R.T. s.a.s.).

zione di nuovi vani a uso residenziale nei settori sud, ovest ed est, mentre l'area centrale del giardino rimane libera e i vani di prima fase sembrano essere ancora in uso, con lievi modifiche planimetriche (fig. 104).

Nella fase 4 si vede quindi la totale occupazione dell'area cortilizia della *domus* da parte di strutture con probabile funzione artigianale/produttiva, quali canalette affiancate da pilastri e pozzi, mentre gli ambiti residenziali continuano a essere solo parzialmente utilizzati dopo la dismissione degli ambienti A e C.

L'abbandono totale del complesso si verifica fra V e VI secolo d.C. (fase 5), quando si assiste alla deposizione di strati di accrescimento, crolli delle strutture e per ultimo a una pesante attività di spoliazione delle murature e probabilmente delle pavimentazioni e delle canalette. A partire dal VI secolo (fase 6), si assiste alla rioccupazione residenziale dell'area, con l'affermazione di nuove prassi costruttive che privilegiano l'uso di materiali deperibili. In particolare, tre capanne, tra cui una a fondo ribassato, si sovrappongono agli strati di abbandono della *domus* testimoniando come questo settore urbano, in passato ritenuto del tutto marginale nel corso della tarda antichità (PANTÒ - MENNELLA 1994, pp. 346-347), fosse invece ancora vitale.

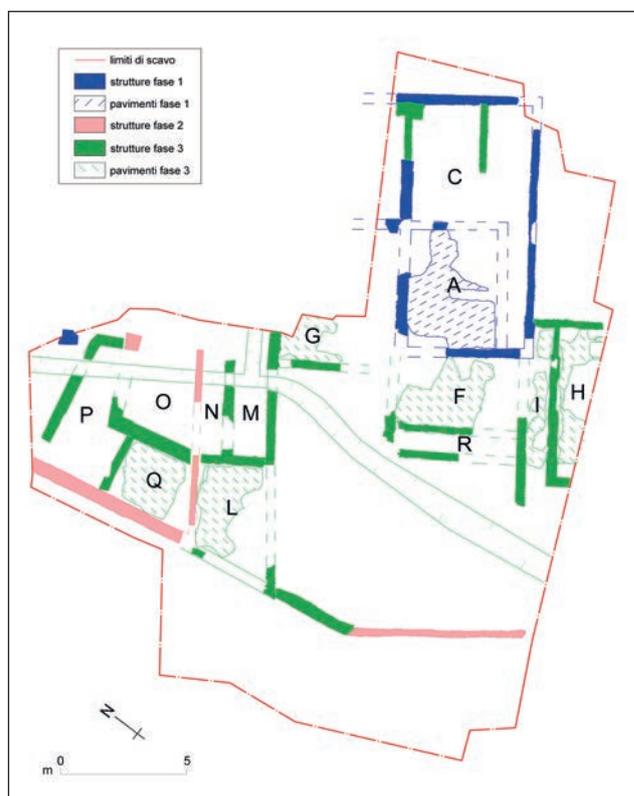


Fig. 104. Vercelli. Ex Ospedale di S. Andrea. Planimetria schematica della terza fase costruttiva (elab. GEA S.A.R.T. s.a.s.).

L'abbandono delle strutture altomedievali, la cui cronologia è in corso di definizione, è segnalato dalla deposizione su tutta l'area di uno strato di colore scuro, dalla potenza di ca. 50-70 cm, ricco di materiali ceramici e frammenti di pietra ollare preliminarmente ascrivibili a un orizzonte di X-XI secolo, su cui si imposta un gruppo piuttosto disordinato di sei sepolture di individui adulti, probabilmente deposti entro sudario in fossa terragna (fase 7).

Successivamente, fra XI e XII secolo (fase 8) si installano sugli strati di oblitterazione del cimitero almeno due edifici quadrangolari, o vani di un medesimo fabbricato, di cui si sono perse le connesio-

ni planimetriche, definiti da robusti perimetrali in ciottoli messi in opera in corsi orizzontali o a spina di pesce, che segnano la ripresa costruttiva in questo settore urbano.

La procedura di Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico, comprensiva della realizzazione di sondaggi stratigrafici preliminari e progettazione dello scavo in estensione dell'area, è stata curata dalla dott.ssa A. Gabutti. L'indagine archeologica è stata condotta da operatori della società GEA S.A.R.T. s.a.s. (E. Altilia, S. De Silvestri, M. Bergamaschini, F. Utzeri), coordinati sul campo da F. Bosman.

Bibliografia

- CIL. Corpus Inscriptionum Latinarum*, edidit Th. Mommsen, Berolini, 1863 sgg.
- PANTÒ G. 1984. *Indagine archeologica al "Palazzo Dugentesco", antico Ospedale di S. Andrea in Vercelli. Il palazzo e lo scavo*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*,

3, pp. 131-177.

- PANTÒ G. - MENNELLA G. 1994. *Topografia ed epigrafia nelle ultime indagini su Vercelli paleocristiana*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 70, pp. 339-410.